

Il ritorno al nucleare di Mario Agostinelli

Ora tutto diventa più chiaro: il rilancio sommesso, ma insistente, per **il ritorno del nucleare in tempi imponderabili** serve innanzitutto a procrastinare la reiterazione dell'impiego del gas fossile ed a tenere a bada le soluzioni rinnovabili già certificate, pronte per le aste e anche economicamente convenienti. In questo contesto, l'ultima esortazione del Papa – *Laudate Deum* – è stata silenziata, forse proprio perché limpidamente incentrata sul blocco immediato delle emissioni dai fossili.

Il megafono del ritorno al nucleare – “faremo una centrale nel mio quartiere a Milano in cui scatterà l'interruttore nel 2032” – ha tutto il sapore della volgarità e dell'incompetenza di Salvini (v. https://www.ansa.it/lombardia/notizie/2023/10/11/salvini-nel-2032-possibile-la-prima-centrale-nucleare_c12fd268-6425-44cb-b642-0024c9e0ae37.html). Ma dietro all'incontinente ministro si muove qualcosa di molto più consistente e strutturato a favore delle lobby del gas e di un rilevantissimo spostamento di risorse verso l'atomo **definito “pulito”**. L'operazione si disloca su una vasta scala, addirittura europea e, in parte, internazionale. Ma qui vorrei occuparmi dell'impegnativo tentativo di un revival nazionale.

L'8 ottobre scorso **Repubblica**, che non gioca in campo neutro rispetto ai poteri dominanti da sempre, con una diligenza composta e contenuta, ha pubblicato un lunghissimo articolo (oltre 6 pagine!) a cura di Luca Fraioli in cui venivano per paragrafi distinte e illustrate le ragioni e le contrarietà per un ritorno all'atomo. Un recupero insidiato irrimediabilmente dall'esito dei **referendum del 1987 e del**

2011, ma, forse, riabilitato anche sul piano giuridico dall'evoluzione documentata di una tecnologia che aveva provocato l'emozione più viva dopo gli incidenti di Chernobyl e Fukushima. Si cerca di attestare una maggior sicurezza ed una attrazione tecnologica affascinante, che si disloca tra la V o VI generazione "sicura", fino agli "Small Reactors" (SMR) e, infine, alla "fusione" come avviene nelle stelle. Con un obiettivo sotteso, certamente condiviso dall'attuale governo e dall'ENI di Descalzi: confutare il fermo all'atomo imposto da paure irrazionali, perché in tutto il mondo la tecnologia avanza più rapidamente delle titubanti opinioni pubbliche.

Su questa stessa linea, che il quotidiano lascia trasparire come centro per una ripresa del dibattito, si muove cautamente il ministro **Pichetto Fratin**, che ha insediato una commissione il 21 settembre 2023 per incontrare i protagonisti del nucleare made in Italy. Soggetti del mondo universitario e industriale che hanno già in essere programmi di investimento nel settore nucleare "per valutare le nuove tecnologie sicure del nucleare innovativo". La Commissione lavora in sedi istituzionali già con un suo programma e si chiama Piattaforma nazionale per un nucleare sostenibile (**Pnns**). In verità, la strada del ministro era stata prima spianata da **due mozioni** passate il 9 maggio scorso alla Camera dei Deputati presentate, rispettivamente, una dai partiti della maggioranza, l'altra da Azione e Italia Viva, che avevano dato legittimità parlamentare "all'opportunità di **inserire nel mix energetico nazionale anche il nucleare**, quale fonte alternativa e pulita per la produzione di energia", nonché "alla partecipazione attiva, in sede europea e internazionale, a ogni opportuna iniziativa volta ad incentivare lo sviluppo delle nuove tecnologie nucleari".

L'ambiente UE, nel frattempo, si è inopinatamente spostato su una direzione meno rigida. Con il ritiro di Timmermans dalla presidenza per la transizione energetica,

il nuovo commissario **Šefčovič** si è impegnato a difendere il

principio della “neutralità tecnologica” per ridurre le emissioni di almeno il 55% entro il 2030, attraverso, “tutte le fonti energetiche che riducono sostanzialmente le emissioni, compreso il nucleare”.

Confutiamo allora questa linea, che sembra volersi opporre in sostanza ad una risoluta e rapidissima sostituzione del gas con le rinnovabili.

Le centrali di ultima generazione dovrebbero essere costruite e rese attive al massimo entro due o tre anni per evitare di superare la linea rossa del non ritorno sul clima impazzito. **Olkiluoto in Finlandia, Flamanville in Francia e Vogtle negli USA hanno subito ritardi di decine di anni.**

In quanto **agli SMR**, Marco Ricotti, docente di Ingegneria nucleare del Politecnico di Milano, da coordinatore del gruppo di lavoro sugli Small Modular Reactors dell’Aiea (l’Agenzia internazionale per l’energia atomica) ritiene realistica la possibilità di costruire una piccola centrale nucleare non prima del 2032. Per questi impianti minori, comunque, si pone il problema della sicurezza, dato che la gestione logistica diventerebbe persino più complicata rispetto a quella di un’unica centrale, perché occorrerebbe trasportare in giro per il Paese elementi di combustibile per alimentare i reattori e gestire le scorie. Inoltre, l’uranio da impiegare richiederebbe un massimo arricchimento (U-235 fino al 20%), al limite di quanto avviene per le bombe nucleari.

C’è poi **la questione della CO₂** che il ciclo dell’uranio non esclude affatto. Infatti, per operare un processo di arricchimento dell’ossido di Uranio, complessivamente il consumo di energia fossile è comparabile con quella emessa da un ciclo a gas combinato (v. <https://www.stormsmith.nl/Resources/m40wastemanagement20190912F.pdf>)

Per quanto riguarda **la fusione** risulta perfino prolisso continuare a mettere in discussione l'aleatorietà dei tempi di industrializzazione, del costo del kWh, la disponibilità del combustibile (trizio in particolare), la produzione di scorie (migliaia di tonnellate di materiale irraggiato da neutroni, trattabili e riducibili ad un volume molto minore ma ad un costo esorbitante) la proliferazione come arma.

Il lavoro un po' sotterraneo sul nucleare italiano ha forse una spiegazione assai più prosaica: garantire progetti internazionali, sia di fissione che di fusione, in cui sono coinvolte un centinaio di imprese nazionali, grandi e piccole con commesse rilevanti. Una lobby cara al governo attuale, senza dubbio. Dice il premio Nobel Haro che "ormai i fisici, gli ingegneri e gli scienziati in genere, per ottenere i finanziamenti sono forzati ad annunciare cosa otterranno e a condurre ricerche finalizzate a qualcosa di utile. Ma è bene essere chiari sul fatto che non sappiamo se e quando conseguiremo il risultato". Mentre invece il cambiamento climatico richiede tempi brevissimi di soluzione e contenimento.

A meno che la si pensi come il presidente di Nomisma Tabarelli: "Investire, diversificare le forniture, produrre più petrolio garantendo investimenti alle compagnie petrolifere, riaprire il discorso sul nucleare". Con buona pace di papa Frances

L'umanità violata nel trauma

del colonizzato di Ruba Salih.

SCENARI. L'unico antidoto alla spirale di violenza è la fine dell'occupazione: questo solo porterà alla realizzazione di un futuro di pace e di umanità per palestinesi e israeliani.

In queste ore in cui si assiste sgomenti all'evolvere della escalation di morti palestinesi e israeliani, è chiara una forte dissonanza nelle reazioni dei due mondi. I milioni di palestinesi dentro e fuori i territori occupati si sono trovati in uno stato di trance, tra un'innegabile iniziale euforia, presto divenuta choc e paura: si chiedono se quello che hanno avuto davanti agli occhi sia stato delirio onirico o realtà. Non si capacitano del ribaltamento della esperienza della violenza, abituati come sono a vedersi vittime sotto le bombe, i mitra e gli apparati di controllo israeliani. Il governo israeliano ha risposto dichiarando «guerra totale», promettendo la polverizzazione di Gaza e chiedendo agli abitanti di lasciare la Striscia, sapendo che non c'è via di fuga.

MA DICHIARARE guerra significa assumere che prima ci fosse la pace. Certamente gli abitanti di Sderot e del sud di Israele vorrebbero continuare a vivere in pace. Per gli abitanti di Gaza, all'opposto, «pace» è un concetto astratto, un vissuto mai sperimentato. Per gli abitanti della Striscia, così come per il diritto internazionale, Gaza è un territorio occupato la cui popolazione – 2,2 milioni, per due terzi rifugiati del 1948 – vive o, per usare le loro parole, muore lentamente in un regime di prigionia. Il controllo di ingressi e uscite di persone, cibo, medicinali, elettricità e telecomunicazioni, frontiere di mare, di terra e di aria, è in mano a Israele.

Il diritto internazionale, correttamente invocato a difesa della popolazione ucraina e per sanzionare l'occupante russo, è carta straccia per Israele che gode di una impunità concessa a nessun altro stato che operi in siffatta violazione delle risoluzioni delle Nazioni unite, degli accordi da loro stessi sottoscritti, e delle convenzioni internazionali.

Ciò che sta accadendo – sconvolgente e terribile per numero di vittime, inclusi bambini e anziani – crea non solo un nuovo scenario politico, ma impone una nuova cornice di senso. Si è infranto l'assunto che da sempre, ma più prepotentemente dagli accordi di Oslo in poi, fa da filtro emotivo e interpretativo al «conflitto», ossia la normalizzazione dell'asimmetria di valore delle vite degli uni e degli altri, che a sua volta poggia su un'aspettativa di acquiescenza e accettazione della propria subalternità dei palestinesi in quanto popolo colonizzato.

Tale impalcatura si è retta sulla certezza che i palestinesi non possano reagire alla loro condizione, non solo a causa dell'evidente inferiorità militare ma nella convinzione che la soggettività palestinese debba e possa accettare di rimanere colonizzata e occupata all'infinito. Come se l'asimmetria di forza sul campo debba trasformarsi in accettazione di inferiorità nella gerarchia della vita umana.

Tutto questo non si può comprendere con gli strumenti di chi vive in pace, ma solo (nella misura in cui questo sia perfino possibile per chi non vive a Gaza o nei territori occupati palestinesi) da dentro agli effetti della violenza e del trauma coloniale di cui gli effetti più devastanti, come ci spiega Franz Fanon, sono le ferite fisiche e psichiche e con queste la frammentazione di canoni di empatia e di sensibilità che sono privilegio e prerogativa primaria di chi vive in pace.

OGGI A GAZA chi non ha ancora vent'anni, circa la metà della popolazione, è già sopravvissuta ad almeno quattro

bombardamenti, nel 2008-9, nel 2012, nel 2014 e ancora nel 2022. È a Gaza che si è perfezionata la tattica israeliana di sparare sui manifestanti durante le proteste pacifiche, come quelle del 2018, per menomare i corpi, in un cinico calcolo necropolitico di distribuzione delle casualità tra mutilati e morti. In tale stato di menomazione fisica e psichica la resistenza è l'unica possibilità di riparazione del soggetto colonizzato. Lo è stato storicamente in tutti i contesti di liberazione dal dominio coloniale, in cui la lotta palestinese si inserisce.

È in questa chiave che va letta la lunga durata della resistenza palestinese degli ultimi 70 anni di cui negli ultimi giorni abbiamo visto una svolta senza precedenti, risultato – come hanno notato molti osservatori anche israeliani – del fallimento delle molteplici forme di resistenza pacifica che i palestinesi hanno saputo portare avanti nonostante l'occupazione e che continuano a mettere in campo: gli scioperi della fame dei prigionieri in detenzione amministrativa, la resistenza civile degli abitanti di villaggi come Bi'lin o Sheikh Jarrah, schiacciati tra il muro di separazione e l'espropriazione delle terre e soffocati dalla sempre più aggressiva e inarrestabile espansione degli insediamenti, la protezione dell'ambiente naturale e della cultura indigena palestinese, degli alberi di ulivo secolari, bruciati e vandalizzati dai coloni, la resistenza delle organizzazioni della società civile palestinese che mappano le violazioni dei diritti umani – fatto che le rende, per Israele, organizzazioni terroristiche.

La lotta per la memoria culturale e politica, quella dei rifugiati nei campi profughi che attendono riparazione e riconoscimento dei loro diritti umani, supportati dalle risoluzioni dell'Onu, e la resistenza delle pietre della prima Intifada, quando giovani con fionde lanciavano quelle stesse pietre con cui i soldati israeliani spezzavano loro le ossa e la vita.

SCRIVEVA Mahmoud Darwish in un suo saggio sulla «follia» della palestinità scritto dopo il massacro di Sabra e Shatila del 1982, che il palestinese «è ingombrato dall'incendere incessante della morte e impegnato nella difesa di ciò che rimane della sua carne e del suo sogno...Non riesce più a urlare, può solo fare una cosa, diventare ancora più palestinese, perché non ha altra scelta».

L'unico antidoto alla spirale di violenza è la fine dell'occupazione e dell'assedio, questo solo porterà alla realizzazione di un futuro di pace e di umanità per palestinesi e israeliani.

(Pubblicato su: *il manifesto*, 15 ottobre 2023)

L'antropologa italiana palestinese, Ruba Salih*, dell'Università di Bologna interviene sul dramma dei civili colpiti nel conflitto fra Hamas e Israele

«Mai come in queste ore a Gaza il senso di appartenere a una comune "umanità" si sta mostrando più vuoto di senso. La responsabilità di questo è del governo israeliano», dice [Ruba Salih](#) antropologa dell'università di Bologna che abbiamo intervistato mentre cresce la preoccupazione per la spirale di violenza che colpisce la popolazione civile palestinese e

israeliana.

Quali sono state le sue prime reazioni, sentimenti, pensieri di fronte all'attacco di Hamas e poi all'annuncio dell'assedio di Gaza messo in atto dal governo israeliano?

Il 7 ottobre la prima reazione è stata di incredulità alla vista della recinzione metallica di Gaza sfondata, e alla vista dei palestinesi che volavano con i parapendii presagendo una sorta di fine dell'assedio. Ho avuto la sensazione di assistere a qualcosa che non aveva precedenti nella storia recente. Come era possibile che l'esercito più potente del mondo potesse essere sfidato e colto così alla sprovvista? In seguito, ho cominciato a chiamare amici e parenti, in Cisgiordania, Gaza, Stati Uniti, Giordania. Fino ad allora si aveva solo la notizia della cattura di un numero imprecisato di soldati israeliani. Ho pensato che fosse una tattica per fare uno scambio di prigionieri. Ci sono più di 5000 prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane e 1200 in detenzione amministrativa, senza processo o accusa. Poi sono cominciate da domenica ad arrivare le notizie di uccisioni e morti di civili israeliani, a cui è seguito l'annuncio di 'guerra totale' del governo di Netanyahu. Da allora il sentimento è cambiato. Ora grande tristezza per la quantità di vittime, dell'una e dell'altra parte, e preoccupazione e angoscia senza precedenti per le sorti della popolazione civile di Gaza, che in queste ore sta vivendo le ore più drammatiche che si possano ricordare.

E quando ha visto quello che succedeva, con tantissime vittime israeliane, violenze terribili, immagini di distruzione, minacce di radere al suolo Gaza?

Colleghi e amici israeliani hanno cominciato a postare immagini di amici e amiche uccisi – anche attivisti contro l'occupazione- e ho cominciato dolorosamente a mandare condoglianze. Contemporaneamente giungevano terribili parole del ministro della Difesa israeliano [Gallant che definiva i](#)

[palestinesi "animali umani"](#), dichiarando di voler annientare la striscia di Gaza e ridurla a "deserto". Ho cominciato a chiamare amici di Gaza per sapere delle loro famiglie nella speranza che fossero ancora tutti vivi. Piano piano ho cominciato a cercare di mettere insieme i pezzi e dare una cornice di senso a quello che stava succedendo.

Cosa può dirci di Gaza che già prima dell'attacco di Hamas era una prigionia a cielo aperto?

Sì, Gaza è una prigionia. A Gaza la maggior parte della popolazione è molto giovane, e in pochi hanno visto il mondo oltre il muro di recinzione. Due terzi della popolazione è composto da famiglie di rifugiati del 1948. Il loro vissuto è per lo più quello di una lunga storia di violenza coloniale e di un durissimo assedio negli ultimi 15 anni. Possiamo cercare di immaginare cosa significa vivere questo trauma che si protrae da generazioni. Gli abitanti di Gaza nati prima del 1948 vivevano in 247 villaggi nel sud della Palestina, il 50% del paese. Sono stati costretti a riparare in campi profughi a seguito della distruzione o occupazione dei loro villaggi. Ora vivono in un'area che rappresenta l'1.3% della Palestina storica con una densità di 7000 persone per chilometro quadrato e le loro terre originarie si trovano a pochi metri di là dal muro di assedio, abitate da israeliani.

E oggi?

Chi vive a Gaza si descrive come in una morte lenta, in una privazione del presente e della capacità di immaginare il futuro. Il 90% dell'acqua non è potabile, il 60% della popolazione è senza lavoro, l'80% riceve aiuti umanitari per sopravvivere e il 40% vive al di sotto della soglia di povertà: tutto questo a causa dell'occupazione e dell'assedio degli ultimi 15 anni. Non c'è quasi famiglia che non abbia avuto vittime, i bombardamenti hanno raso al suolo interi quartieri della striscia almeno quattro volte nel giro di una decina di anni. Non credo ci sia una situazione analoga in

nessun altro posto del mondo. Una situazione che sarebbe risolta se Israele rispettasse il diritto internazionale, né più né meno.

Prima di questa escalation di violenza c'era voglia di reagire, di vivere, di creare, di fare musica...

Certo, anche in condizioni di privazione della libertà c'è una straordinaria capacità di sopravvivenza, creatività, amore per la propria gente. Tra l'altro ricordo di avere letto nei diari di Marek Edelman sul Ghetto di Varsavia che durante l'assedio del Ghetto ci si innamorava intensamente come antidoto alla disperazione. A questo proposito, consiglio a tutti di leggere *The Ghetto Fights* di Edelman. Aiuta molto a capire cosa è Gaza in questo momento, senza trascurare gli ovvi distinguo storici.

Puoi spiegarci meglio?

Come sapete il ghetto era chiuso al mondo esterno, il cibo entrava in quantità ridottissime e la morte per fame era la fine di molti. Oggi lo scenario di Gaza, mentre parliamo, è che non c'è elettricità, il cibo sta per finire, centinaia di malati e neonati attaccati alle macchine mediche hanno forse qualche ora di sopravvivenza. Il governo israeliano sta bombardando interi palazzi, le vittime sono per più della metà bambini. In queste ultime ore la popolazione si trova a dovere decidere se morire sotto le bombe in casa o sotto le bombe in strada, dato che il governo israeliano ha intimato a un milione e centomila abitanti di andarsene. Andare dove? E come nel ghetto la popolazione di Gaza è definita criminale e terrorista.

Anche Franz Fanon, lei suggerisce, aiuta a capire cosa è Gaza.

Certamente, come ho scritto recentemente, Fanon ci viene in aiuto con la forza della sua analisi della ferita della violenza coloniale come menomazione psichica oltre che fisica, e come privazione della dimensione di interezza del soggetto

umano libero, che si manifesta come un trauma, anche intergenerazionale. La violenza prolungata penetra nelle menti e nei corpi, crea una sospensione delle cornici di senso e delle sensibilità che sono prerogativa di chi vive in contesti di pace e benessere. Immaginatoci ora un luogo, come Gaza, dove come un rapporto di Save the Children ha riportato, come conseguenza di 15 anni di assedio e blocco, 4 bambini su 5 riportano un vissuto di depressione, paura e lutto. Il rapporto ci dice che vi è stato un aumento vertiginoso di bambini che pensano al suicidio (il 50%) o che praticano forme di autolesionismo. Tuttavia, tutto questo è ieri. Domani non so come ci sveglieremo, noi che abbiamo il privilegio di poterci risvegliare, da questo incubo. Cosa resterà della popolazione civile di Gaza, donne, uomini bambini.

Come legge il sostegno incondizionato al governo israeliano di cui sono pieni i giornali occidentali e dell'invio di armi (in primis dagli Usa), in un'ottica di vittoria sconfitta che abbiamo già visto all'opera per la guerra Russia-Ucraina?

A Gaza si sta consumando un crimine contro l'umanità di dimensioni e proporzioni enormi mentre i media continuano a gettare benzina sul fuoco pubblicando notizie in prima pagina di decapitazioni e stupri, peraltro non confermate neanche dallo stesso esercito israeliano. Tuttavia, non utilizzerei definizioni statiche e omogeneizzanti come quelle di 'Occidente' che in realtà appiattiscono i movimenti e le società civili sulle politiche dei governi, che in questo periodo sono per lo più a destra, nazionalisti xenofobi e populistici. Non è sempre stato così.

Va distinto il livello istituzionale, dei governi e dei partiti o dei media mainstream, da quello delle società civili e dei movimenti sociali?

Ci sono una miriade di manifestazioni di solidarietà ovunque nel mondo, che a fianco del lutto per le vittime civili sia israeliane che palestinesi, non smettono di invocare la fine

della occupazione, come unica via per ristabilire qualcosa che si possa chiamare diritto (e diritti umani) in Palestina e Israele. Gli stessi media mainstream sono in diversi contesti molto più indipendenti che non in Italia. Per esempio, Bcc non ha accettato di piegarsi alle pressioni del governo rivendicando la sua indipendenza rifiutandosi di usare la parola 'terrorismo', considerata di parte, preferendo riferirsi a quei palestinesi che hanno sferrato gli attacchi come 'combattenti'. Se sono stati commessi crimini contro l'umanità parti lo stabiliranno poi le inchieste dei tribunali penali internazionali. In Italia, la complicità dei media è invece particolarmente grave e allarmante. Alcune delle (rare) voci critiche verso la politica del governo israeliano che per esempio esistono perfino sulla stampa liberal israeliana, come Haaretz, sarebbero in Italia accusate di anti-semitismo o incitamento al terrorismo! Ci tengo a sottolineare tuttavia che il fatto che ci sia un certo grado di libertà di pensiero e di stampa in Israele non significa che Israele sia una 'democrazia' o perlomeno non lo è certo nei confronti della popolazione palestinese. Che Israele pratichi un regime di apartheid nei confronti dei palestinesi è ormai riconosciuto da organizzazioni come Amnesty International e Human Rights Watch, nonché sottolineato a più riprese dalla Relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati, Francesca Albanese.

Dunque non è una novità degli ultimi giorni che venga interamente sposata la retorica israeliana?

Ma non è una novità degli ultimi giorni che venga interamente sposata la narrativa israeliana. Sono anni che i palestinesi sono disumanizzati, resi invisibili e travisati. Il paradosso è che mentre Israele sta violando il diritto e le convenzioni internazionali e agisce in totale impunità da decenni, tutte le forme di resistenza: non violente, civili, dimostrative, simboliche, legali dei palestinesi fino a questo momento sono state inascoltate, anzi la situazione sul terreno è sempre più

invivibile. Persino organizzazioni che mappano la violazione dei diritti umani sono demonizzate e catalogate come 'terroristiche'. Anche le indagini e le commissioni per valutare le violazioni delle regole di ingaggio dell'esercito sono condotte internamente col risultato che divengono solo esercizi procedurali vuoti di sostanza (come per l'assassinio della reporter Shereen AbuHakleh, rimasto impunito come quello degli altri 55 giornalisti uccisi dall'esercito israeliano). Ci dobbiamo seriamente domandare: che cosa rimane del senso vero delle parole e del diritto internazionale?

Il discorso pubblico è intriso di militarismo, di richiami alla guerra, all'arruolamento...

Personalmente non metterei sullo stesso piano la resistenza di un popolo colonizzato con il militarismo come progetto nazionalistico di espansione e profitto. Possiamo avere diversi orientamenti e non condividere le stesse strategie o tattiche ma la lotta anticoloniale non è la stessa cosa del militarismo legato a fini di affermazione di supremazia e dominio di altri popoli. Quella dei palestinesi è una lotta che si iscrive nella scia delle lotte di liberazione coloniali, non di espansione militare. La lotta palestinese si collega oggi alle lotte di giustizia razziale e di riconoscimento dei nativi americani e degli afro-americani contro società che oggi si definiscono liberali ma che sono nate da genocidi, schiavitù e oppressione razziale. Le faccio un esempio significativo: la prima bambina Lakota nata a Standing Rock durante le lunghe proteste contro la costruzione degli oleodotti in North Dakota, che stanno espropriando e distruggendo i terre dei nativi e inquinando le acque del Missouri, era avvolta nella Kuffyah palestinese. Peraltro, il nazionalismo non è più il solo quadro di riferimento. In Palestina si lotta per la propria casa, per la propria terra, per la liberazione dalla sopraffazione dell'occupazione, dalla prigionia, per l'autodeterminazione che per molti è immaginata o orientata verso la forma di uno stato laico binazionale,

almeno fino agli eventi recenti. Domani non so come emergeremo da tutto questo.

Emerge di nuovo questa cultura patriarcale della guerra, a cui come femministe ci siamo sempre opposte...

Con i distinguo che ho appena fatto e che ribadisco – ossia che non si può mettere sullo stesso piano occupanti e occupati, colonialismo e anticolonialismo -mi sento comunque di dire che una mobilitazione trasversale che aneli alla fine della occupazione deve essere possibile. Nel passato, il movimento femminista internazionalista tentava di costruire ponti tra donne palestinesi e israeliane mobilitando il lutto di madri, sorelle e figlie delle vittime della violenza. Si pensava che questo fosse un legame primario che univa nella sofferenza, attraversando le differenze. Ci si appellava alla capacità delle donne di politicizzare la vulnerabilità, convinte che nella morte e nel lutto si fosse tutte uguali. La realtà è che la disumanizzazione dei palestinesi, rafforzata dalla continua e sempre più violenta repressione israeliana, rende impossibile il superamento delle divisioni in nome di una comune umanità. Mentre i morti israeliani vengono pubblicamente compianti e sono degni di lutto per il mondo intero, i palestinesi – definiti 'terroristi' (anche quando hanno praticato forme non-violente di resistenza), scudi-umani, animali (e non da oggi), sono già morti -privati della qualità di umani- prima ancora di morire, e iscritti in una diversa classe di vulnerabilità, di non essenza, di disumanità.

*Antropologa dell'università di Bologna Ruba Salih si interessa di antropologia politica con particolare attenzione a migrazioni e diaspore postcoloniali, rifugiati, violenza e trauma coloniale, genere corpo e memoria. Più recentemente si è occupata di decolonizzazione del sapere e Antropocene e di politiche di intersezionalità nei movimenti di protesta anti e de-coloniali. Ha ricoperto vari ruoli istituzionali tra cui membro eletto del Board of Trustees del Arab Council for the

Social Sciences, dal 2015 al 2019. È stata visiting professor presso varie istituzioni tra cui Brown University, University of Cambridge e Università di Venezia, Ca' Foscari.

(pubblicato su: *Left*, 12/10/2023)

Israele e Palestina: cosa sta succedendo e come può finire il conflitto di Mario Capanna

È vero o no che Israele, Usa e Ue hanno fatto fallire gli accordi di Oslo e impedito la nascita dello Stato palestinese? È vero o no che Israele ha il record di violazione delle risoluzioni dell'Onu?

Se fossi nato in un campo profughi del Libano, forse sarei diventato anch'io un terrorista.

(G. Andreotti)

“Considero miei fratelli sia gli israeliani sia i palestinesi. Ma quando un fratello opprime l'altro, è dalla parte della vittima che bisogna stare”. Mi sono sempre attenuto a questo principio nel mio pluridecennale sostegno – nel Parlamento europeo, in quello nazionale e fuori – al popolo palestinese e per una giusta soluzione del conflitto fra israeliani e arabi. Quanto sta avvenendo in Medioriente è drammatico, non solo per le vittime di ambedue le parti. Lo è anche, e per certi versi soprattutto, perché Israele e l'Occidente si rifiutano di riconoscere la verità dei fatti.

1) È vero o no che Israele ha il record mondiale di violazione delle risoluzioni dell'Onu? Non solo non ha mai ricevuto sanzioni, ma ha goduto sin dall'inizio di ogni appoggio, economico, finanziario, militare.

2) È vero o no che il terrorismo dall'alto incentiva il terrorismo dal basso e questo, a sua volta, alimenta quello, in una spirale infinita? Sostengo da tempo, nei miei scritti, questa tesi e le vicende mediorientali ne sono lampante conferma.

3) È vero o no che a praticare per primi il terrorismo sono stati i sionisti, tramite l'Irgun, il gruppo clandestino ebraico, facendo esplodere bombe nei mercati e con l'attentato, fra gli altri, all'hotel King David di Gerusalemme nel 1946? Poiché quello israeliano è terrorismo di Stato non è doppiamente grave?

4) È vero o no che, soprattutto negli ultimi mesi, l'esercito israeliano ha fatto continue incursioni nelle città e nei villaggi della Cisgiordania, assassinando giovani palestinesi ogni giorno?

5) È vero o no che i soldati sparano sui giovani spesso solo perché sventolano la bandiera palestinese, cosa vietata? E una volta colpiti, vengono lasciati morire dissanguati, impedendo l'arrivo delle ambulanze?

6) È vero o no che i coloni estremisti, protetti dall'esercito, devastano di continuo i campi e i raccolti palestinesi per impossessarsene e stabilire nuovi insediamenti?

7) È vero o no che l'esercito, una volta arrestato un palestinese per presunti reati, fa saltare in aria la casa della sua famiglia, come se i genitori fossero responsabili delle azioni dei figli?

8) È vero o no che Israele, Usa e Ue hanno fatto fallire gli accordi di Oslo e impedito la nascita dello Stato palestinese?

9) È vero o no che Israele continua a costruire colonie in tutta la Cisgiordania e a Gerusalemme Est, in aperta violazione dei dettati Onu?

10) È vero o no che l'esercito chiude a proprio piacimento la

moschea di Al Aqsa, impedendo l'ingresso ai fedeli palestinesi e proteggendo le incursioni dei coloni? (Non a caso Hamas ha definito il proprio attacco "Diluvio di Al Aqsa").

11) È vero o no che infliggere una punizione collettiva ai due milioni di cittadini di Gaza, privandoli di elettricità, acqua e cibo, costituisce un abominio disumano: e il tutto nel silenzio delle cancellerie occidentali e dell'Onu?

12) È vero o no che Israele non ha fissato i confini del proprio Stato, continuando a sognare l'Eretz Israel, il Grande Israele?

Tutto questo non è per giustificare il terrorismo palestinese, ma per spiegarne le ragioni, (o le "ragioni" sono sempre solo quelle israeliane?). L'attacco palestinese è stato di rara efficacia sotto il profilo militare. Io stesso, che a Gaza ci sono stato, e ho ben visto l'incubo di quella prigione a cielo aperto, sono rimasto sorpreso. Mi chiedo (e se lo chiedono gli analisti in tutto il mondo) come sia stato possibile preparare il tutto in totale segretezza, infliggendo uno smacco senza precedenti ai leggendari servizi segreti israeliani e infrangendo con facilità la barriera di "sicurezza" che "sigillava" la Striscia.

Quale che sia la sanguinosa reazione israeliana, è indubbio che l'attacco militare palestinese costituisce una novità che avrà comunque effetti strategici. L'aura di invincibilità di Israele appartiene al passato. E la questione palestinese, che languiva nel deplorabile dimenticatoio internazionale, è tornata di ineludibile attualità. Non a caso nelle opinioni pubbliche di ogni Paese arabo c'è entusiasmo per l'operazione condotta, cosa di cui l'Occidente non potrà non tenere conto. Quanto è avvenuto è una sorta di "battaglia di El Karameh" all'ennesima potenza. (In quella battaglia, svoltasi il 21 marzo 1968 in territorio giordano, si videro per la prima volta feddayn palestinesi, guidati da Yasser Arafat, infliggere una bruciante sconfitta all'esercito israeliano. Fu l'inizio ufficiale della resistenza

palestinese).

Su Hamas: anzitutto non va dimenticato che è una creatura israeliana, concepita e fatta crescere per depotenziare Al Fatah e l'Olp. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: il cane si è messo a mordere il padrone. Fuor di metafora: l'Olp di Arafat era un movimento democratico (l'unico nel panorama arabo) e laico. Israele e l'Occidente hanno fatto di tutto perché il fondamentalismo islamico prevalesse. Come non ricordare i ripetuti tentativi di delegittimazione di Arafat, arrivando perfino a sequestrarlo nel suo quartier generale della Muqata a Ramallah, riducendolo a un esiliato ritenuto inaffidabile, e spianando poi la strada all'incolore Abu Mazen e alla sua corte di corrottele? Il bel risultato ottenuto dai geniali strateghi è che, se si votasse in Cisgiordania, oggi Hamas stravincerebbe, e infatti già ora dice *"vogliamo governare anche a Ramallah"*, scalzando l'Anp.

Chi aveva occhi per vedere capiva la tragica involuzione. Per questo, con Democrazia Proletaria, ho sempre lavorato, con l'Olp e i pacifisti israeliani, per tenere aperte le porte della ragionevolezza, e del dialogo fra i due popoli. Siamo stati noi (lo rivendico con orgoglio) a tenere, nel 1984, una storica assemblea a Um el Fahm – oggi uno dei centri di maggiore resistenza – dove per la prima volta si confrontarono esponenti palestinesi e israeliani. In quegli anni furono importanti i rapporti da noi avuti con il pacifista israeliano Uri Avnery e il movimento Peace Now (Pace ora). Il nostro amico, vero profeta disarmato, ci faceva riflettere sul fatto che gli israeliani non temono la guerra, dato che sanno farla: temono la pace perché non l'hanno mai conosciuta. Verissimo: senza guerra uno come Benjamin Netanyahu, al pari degli altri suoi sodali, sarebbe niente.

Noi credevamo davvero, insieme ad Arafat e ai pacifisti israeliani, alla possibilità dei due Stati, capaci di convivere in pace e in reciproca sicurezza. A non crederci, nei fatti, sono stati Israele, gli Usa e l'Europa, con la

collusione, a essere obiettivi, di diversi regimi arabi. E' stata, semplicemente, l'hybris sionista e occidentale a precludere quella strada. E, oggi, si vedono i risultati, micidiali sia per i palestinesi sia per gli israeliani. Ma forse le tragedie non avvengono a caso. Quanto sta succedendo dice, a chiare lettere, che il bivio si ripropone con nuova radicalità: o la guerra all'infinito, con grave pregiudizio per la pace mondiale, o l'edificazione, finalmente, dello Stato palestinese, come base costruttiva per la pace nella regione.

Dopo l'attacco palestinese, l'Occidente ha reagito all'unisono: solidarietà incondizionata, per l'ennesima volta, a Israele e non una parola sui legittimi diritti del popolo palestinese. Il governo italiano proietta la bandiera israeliana sulla facciata di Palazzo Chigi. Domanda retorica: come mai non ha proiettato la bandiera palestinese ogni volta che il governo israeliano faceva nuovi insediamenti del tutto illegali, reprimendo nel sangue chi vi si oppone?

Eccoli qui, i sepolcri imbiancati occidentali. Tutti accomunati dal tornaconto di avere lo Stato di Israele come mastino da guardia nei confronti di centinaia di milioni di arabi. Fino a quando questa minoranza del mondo, sebbene super armata, andrà avanti nell'illusione di essere – e fare – il gendarme planetario? Per quale folle cecità ci si preclude di capire che la guerra chiama guerra e, poi, ce la ritroviamo in casa, dall'Afghanistan alle Torri Gemelle?

Il fatto spaventevole è che oggi non c'è parvenza di legalità internazionale: a dominare è la prepotenza dei più forti. È, questa, una delle ragioni di fondo per cui la guerra prospera e il mondo sta bruciando fra tensioni crescenti. Mentre piango i morti di ambedue le parti, spero che in Italia avvengano manifestazioni per il cessate il fuoco immediato. E faccio mie le parole, scritte sul quotidiano *Haaretz*, dal famoso scrittore sionista Ari Shavit: *“Sembra che stiamo affrontando il popolo più difficile della storia, e non c'è soluzione con*

loro se non riconoscere i loro diritti e porre fine all'occupazione".

(pubblicato su: *l'Unità*, 11 Ottobre 2023)

Laudate Deum, appello davanti l'abisso di Mario Agostinelli

Di fronte al fallimento delle élite, la strada da percorrere è innanzitutto quella dal basso e l'appello va ai giovani in particolare. Un commento laico alla esortazione apostolica di papa Francesco

«Perché si vuole mantenere oggi un potere che sarà ricordato per la sua incapacità di intervenire quando era urgente e necessario farlo?». Il messaggio della "Laudato Si'" - amore, salvezza e liberazione oltre i credenti - caratterizza anche la recente esortazione papale "Laudate Deum", che, tuttavia, è ben più che un aggiustamento del tiro della precedente Enciclica. Anzi, traspare con una certa ruvidezza la percezione di un'accoglienza tuttora insufficiente della predicazione del papa tra i fedeli e di un ostinato permanere del negazionismo nelle aree di potere. In effetti, il linguaggio accessibilissimo, che annuncia l'emergenza climatica come punto di rottura per l'umanità, non è stato affatto amplificato né dalla stampa né dalla politica, che hanno sostanzialmente accolto le drammatiche riflessioni di Bergoglio come un rimediabile inciampo sulla via di una problematica crescita vieppiù sostenuta da conflitti e armi anche dopo la pandemia.

La profonda inquietudine, che contrasta la speranza che inondava invece quel primitivo cenno di superamento dell'antropocentrismo e di storicizzazione dell'Universo su cui l'umanità approda solo dopo 14 miliardi di anni dal Big Bang, questa volta non ha ancora "preso le ali".

Eppure, ci troviamo di fronte non più solo ad un anticipatore, ma ad un testimone diretto: Francesco esamina con cura i dati forniti dall'IPCC e li conferma con la testimonianza e la consapevolezza con cui le popolazioni del globo affrontano perturbazioni senza precedenti, che attestano quanto la variazione climatica in corso sia in brusca e insostenibile accelerazione.

La disparità di lunghezza del documento presentato il 4 ottobre rispetto all'Enciclica precedente rende evidente come il nuovo passaggio voglia insistere tangibilmente sulla portata e l'estensione del peggioramento dovuto all'azione antropica e ne precisi il significato. «La riflessione e le informazioni che possiamo raccogliere da questi ultimi otto anni ci permettono di specificare e completare ciò che abbiamo affermato qualche tempo fa».

Il fatto è che noi, schiacciati su un presentismo continuo – oggi caratterizzato dalla immane tragedia della "guerra mondiale a pezzi" – subiamo un disorientamento temporale e ignoriamo quello che abbiamo sotto gli occhi e non abbiamo fino in fondo il coraggio di indicare per condividere un futuro socialmente e ambientalmente desiderabile.

Lo scenario dopo otto anni è cambiato, ma Bergoglio non intende cambiare narrazione, nonostante l'orizzonte si sia fatto più precario.

Perciò, insistendo con un linguaggio essenziale che evoca un cambio d'epoca, accusa la politica e il potere di non prendere atto dell'abisso che si apre davanti allo stupore per la vita in un tempo che viene a mancare. L'efficacia e

l'originalità dell'esortazione della "Laudate Deum", a parer mio, sta nell'interpretare il nuovo immaginario umano, il quale deve tener conto – in base alle nuove scienze sviluppate a cavallo del millennio – di un universo di cui siamo solo minuscola parte, nato miliardi di anni addietro per una fluttuazione quantistica del vuoto e poi rigeneratosi continuamente per successive cosmogenesi, fino ad ospitare la vita su un pianeta roccioso e ricco di acqua come la Terra.

Nel testo papale si passano in rassegna le conoscenze attuali sui cambiamenti climatici antropogenici, basandosi sui documenti pubblicati negli ultimi due anni dall'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC). Papa Francesco constata che «non possiamo più fermare gli enormi danni che abbiamo causato. Siamo appena in tempo per evitare danni ancora più drammatici» (n. 16) e «non possiamo più dubitare che la ragione dell'insolita velocità di così pericolosi cambiamenti sia un fatto innegabile: gli enormi sviluppi connessi allo sfrenato intervento umano sulla natura negli ultimi due secoli» (n. 14). È stupefacente come in un documento col sigillo pontificio noi troviamo elencate le analisi più allarmanti che l'IPCC pubblica periodicamente.

Siamo di fronte ad una constatazione puntigliosa di come in questi ultimi otto anni ci stiamo avvicinando al punto di non ritorno, con fenomeni estremi che si diffondono ben al di fuori di luoghi lontani o poco praticati. Luoghi altresì stampati nell'immaginario di intere popolazioni anche del Nord ricco del Pianeta, in seguito, ad esempio, alla sparizione di foreste sradicate da improvvisi tifoni, alla siccità estrema in pianura padana, all'estinzione dei ghiacciai che hanno accompagnato le nostre gite lungo l'arco alpino, alle alluvioni romagnole o a quelle tedesche o, ancora, agli incendi nella Carnia come in Canada. Il mondo che ci accoglie si sta sgretolando e forse, addirittura, "si sta avvicinando a un punto di rottura".

Di seguito, viene ripresa la critica al paradigma tecnocratico

che tende a coincidere «con il semplice incremento del potere di trasformare la realtà, svincolato da qualsiasi valutazione morale e messo al servizio di chi ha maggiori risorse economiche, ai fini del massimo profitto, consolidando ulteriormente i privilegi di pochi» (n. 32). La logica insita in questo paradigma esalta ogni aumento di potere come un progresso per l'umanità, ma si sottrae al confronto sui risvolti etici del suo esercizio e sui limiti che incontra oltre che sulle conseguenze in termini di sfruttamento.

Lo sguardo alle periferie, insieme all'ascolto del «grido della terra e dei poveri» mette in luce la debolezza della politica internazionale, prendendo atto della crisi del multilateralismo e della necessità di ripensarlo in un'ottica maggiormente inclusiva delle forze della società civile. Inoltre, la diplomazia dovrebbe «democratizzare la sfera globale, ripensando i processi decisionali nelle sedi internazionali». In sostanza, la mitigazione del clima può progredire solo se le politiche sono coordinate multilateralmente a tutti i livelli di governance e – io aggiungo – di movimento organizzato.

È questa la radice dell'appello per una riconfigurazione del multilateralismo (LD, nn. 37-43). Si tratta di un capitolo di grande interesse, perché mostra molto bene come per papa Francesco il richiamo profetico all'esigenza di un cambiamento radicale non sconfini mai in una utopia sterile, ma si combini sempre a un estremo realismo: le principali organizzazioni internazionali e la diplomazia finora hanno fallito – questa affermazione non potrebbe essere più chiara –, ma restano strumenti di cui non possiamo fare a meno nella promozione del bene comune universale. Sebbene siano mezzi limitati, non ne abbiamo di più validi e per questo ha senso continuare a insistere sulla loro riforma.

In definitiva, non sono tanto le istituzioni statali, ma le loro articolazioni a livello territoriale, municipale e cittadino, con il sostegno della democrazia diretta, che

devono coartare il nazionalismo oggi imperante. Insomma, di fronte al fallimento delle élite, la strada da percorrere è innanzitutto quella dal basso e l'appello va ai giovani in particolare.

Urgenza, visione e responsabilità riguardano innanzitutto le vittime delle conseguenze dei cambiamenti climatici, come le famiglie, le persone più vulnerabili, i lavoratori, che sono però anche tra coloro che possono esercitare un ruolo fondamentale per invertire la rotta e contribuire a «realizzare grandi processi di trasformazione che operano dal profondo della società».

Per giungere a «soluzioni più efficaci» servono le «grandi decisioni della politica nazionale e internazionale». È in questa prospettiva che si può comprendere l'attenzione che il testo riserva alla COP28, ospitata dagli Emirati Arabi Uniti a Dubai il prossimo dicembre, nella speranza che si dimostri l'occasione per «una decisa accelerazione della transizione energetica, con impegni efficaci che possano essere monitorati in modo permanente». Purtroppo, la storia delle COP non lascia adito alla speranza di un passaggio così ardito quale quello richiesto.

Da ultimo una considerazione sull'ingiustizia climatica tragicamente compromessa e tuttora spesso imposta in chiave di autentica colonizzazione delle popolazioni e dei ceti più poveri. Se, in conclusione, possiamo ritenere che i primi destinatari dell'esortazione apostolica siano indubbiamente coloro che ricoprono ruoli di potere nei processi decisionali legati al clima, non si può trascurare il fatto che «le emissioni pro capite negli Stati Uniti sono circa il doppio di quelle di un abitante della Cina e circa sette volte maggiori rispetto alla media dei Paesi più poveri» e «che un cambiamento diffuso dello stile di vita irresponsabile legato al modello occidentale avrebbe un impatto significativo a lungo termine». Qui siamo ad una puntuale applicazione dell'ormai consolidato principio delle responsabilità comuni

ma differenziate, uno dei capisaldi del diritto internazionale ambientale, che mette esplicitamente lo stile di vita dell'Occidente sul banco degli imputati e soprattutto identifica dove occorra produrre i cambiamenti più incisivi.

Foto Cecilia Fabiano/LaPresse Roma, Italia 06-10 2023 Roma, Italia – Politica – torna a Roma il corteo per il clima dei Fridays For Future, protesta e mobilitazione contro il cambiamento climatico Rome, Italy 06-10 2023 Rome, Italy – Politics – the Fridays For Future climate march returns to Rome, protest and mobilization against climate change.

(pubblicato in: <https://www.cittanuova.it>, 13 ottobre 2023)

Palestina-Israele, oltre il sionismo e il jihadismo di Yorgos Mitralias

Più che in qualsiasi altra fase dei 75 anni di esistenza dello stato di Israele, in questi giorni abbiamo assistito al crollo spettacolare e tragico della grande promessa del movimento sionista al popolo ebraico perseguitato... la promessa secondo cui solo uno stato ebraico in Palestina sarebbe stato in grado di portare loro la sicurezza e la pace di cui sono stati privati per secoli.

Oggi, il palese fallimento del sionismo nel mantenere la sua

promessa è più evidente che mai, poiché è ormai generalmente accettato che la diaspora ebraica nel mondo può ancora essere soggetta all'antisemitismo (di nuovo in aumento), ma che comunque vive in una sicurezza e in una pace di gran lunga maggiori rispetto alla popolazione ebraica in Israele.

Chiaramente, il luogo più pericoloso al mondo per un ebreo oggi è... Israele.

Purtroppo, gli ultimi ad ammetterlo sono gli attuali leader di Israele, che stanno portando al disastro più persone di qualsiasi Hamas, Jihad o Hezbollah.

Estremisti razzisti, sciovinisti, sostenitori incondizionati della "Grande Israele", oscurantisti e guerrafondai di professione, i vari politici di estrema destra che compongono il governo israeliano non hanno altro progetto che continuare ad aggravare la crisi, a rosicchiare costantemente la terra palestinese, a opprimere e umiliare il popolo palestinese fino all'estremo.

Perché la loro sopravvivenza politica – e non solo – lo richiede. Perché solo la guerra e l'isteria nazionalista possono permettere al loro leader, il famigerato Bibi Netanyahu, di contrastare la pressione soffocante esercitata su di lui per un anno dalle centinaia di migliaia di cittadini israeliani che hanno manifestato due volte a settimana, chiedendo la sua rimozione dall'incarico, il suo processo e la sua condanna sia per la sua sfacciata corruzione sia per il suo tentativo di demolire le istituzioni democratiche del paese.

A distanza di settantacinque anni, [la pubblica denuncia del grande \(ebreo\) Albert Einstein](#) sui maestri e gli antenati politici di Netanyahu come "fascisti", "razzisti" e "terroristi" che possono solo nuocere al popolo ebraico è più che mai utile e attuale...

Quindi, se non possiamo aspettarci nulla di minimamente

promettente dai leader israeliani, e anche dalla loro opposizione ufficiale, non possiamo nemmeno nutrire alcuna illusione democratica o progressista nei confronti di Hamas, Hezbollah e della loro "potenza protettrice", l'Iran, sotto il regime oscurantista e ultra-repressivo degli Ayatollah.

E naturalmente non possiamo aspettarci nulla di buono dai leader occidentali, capaci solo di chiudere gli occhi sui crimini di Israele per poter dare un sostegno incondizionato a Netanyahu e descrivere i combattenti di Hamas come "terroristi".

La conclusione (provvisoria?) è quindi inevitabilmente pessimistica: la resistenza, la lotta più che giusta del popolo palestinese contro i suoi nemici ma anche contro i suoi "amici", non ha ancora trovato un'espressione politica capace di ispirare e mobilitare le masse arabe, compreso il popolo palestinese, sull'esempio di quanto realizzato in passato, almeno in parte, dal socialismo prima e dal panarabismo poi.

Poiché è sulle rovine del messaggio emancipatore socialista e comunista che fioriscono questi oscurantismi reazionari, sia religiosi che neoliberali, che stanno devastando l'umanità del nostro tempo, è ovvio che l'inizio di una via d'uscita dall'attuale impasse deve e può essere ricercato attraverso la reinvenzione di un movimento antimperialista di liberazione nazionale e sociale basato sulla solidarietà internazionalista di "quelli di sotto".

Una "reinvenzione" che ci riguarda tutti direttamente, anche nei nostri paesi europei. Dopo tutto, data l'enorme superiorità militare di Israele e il permanente e sempre più scandaloso tradimento della causa palestinese da parte di tutti i regimi arabi, così autoritari e antidemocratici, l'unico modo per impedire la continuazione indefinita dei reciproci massacri di palestinesi ed ebrei israeliani è la loro solidarietà militante e la loro lotta comune contro i loro nemici comuni.

Il compito sembra ed è difficile. Ma è l'unica opzione realistica...

IBRICS: IL NUOVO POTERE MONDIALE SENZA GLI USA di Giangiacomo Migone

(vedi [IL FATTO QUOTIDIANO](#), Sabato 26 Agosto 2023)

De transitu Rubiconis di Gian Giacomo Migone

Da qualche giorno quelli che possiamo generosamente chiamare media "mainstream" si accaniscono contro Elly Schlein. Il linguaggio che usa, gli indumenti che veste, il modo in cui gestisce i suoi rapporti interni ed esterni al PD, sue reticenze, presunte ed effettive (che pure esistono) ... Gli argomenti variano, ma la luna di miele è finita.

Buon segno, per lei e per coloro che l'hanno eletta segretaria nelle primarie aperte del PD (tra cui chi scrive queste righe). Vuole dire che Elly comincia a offrire effettivi contributi all'opposizione di questo governo e alle

prospettive di un'alternativa politica nel nostro paese. Vediamo quali, senza sottacere problemi che restano.

In primo luogo la scelta opportuna del pubblico a cui rivolgersi ovvero al numero crescente di persone che non si recano alle urne, in un paese che, in tempi non lontanissimi, figurava tra i primi della classe da questo punto di vista; con la consapevolezza che è la politica, nella sua configurazione attuale, ad alimentare l'antipolitica. Per raggiungere questa vasta platea, occorrono scelte tattiche coerenti. Giustamente Elly privilegia i nuovi iscritti al suo partito, senza ignorare orientamenti pure nuovi tra gli iscritti attuali, visibili in molte feste dell'Unità, recentemente concluse. Sono anche allo studio nuove tecniche di comunicazione e di partecipazione di coloro che ancora tali non sono. Manca, invece, l'analisi e la denuncia di una legge elettorale che priva il singolo cittadino del diritto di rappresentanza, mentre consente a dirigenze di partito – ad oggi, nessuna esclusa – di esprimere un numero esorbitante di nominati, attraverso listini e premio di maggioranza. Manca anche una congrua autocritica del PD medesimo che ha pedissequamente seguito l'impostazione del Porcellum di quel genio del male che è Calderoli, successivamente perfezionata in Italicum e Rosatellum, riducendo la classe politica a semplice corporazione. Un vero e proprio Rubicone che Schlein non ha ancora attraversato, malgrado la sua storia sia priva di responsabilità a questo riguardo.

Risulta, invece, completa e netta la svolta che, in luogo di pur sacrosante difese di diritti umani e di minoranza, pone in primo piano obiettivi sociali prioritari quali il finanziamento della sanità, in opposizione alla sua privatizzazione non più soltanto strisciante, l'impegno per il salario minimo e per la tutela della stabilità e della sicurezza anche fisica dell'impiego, la difesa delle spese sociali bersagliate e decurtate dal governo in carica. Permane una reticenza, non soltanto linguistica, a seguire l'esempio

statunitense di Bernie Sanders che alle rivendicazioni sociali affianca sempre la sua ferma volontà di trovare le risorse necessarie nelle tasche dei più abbienti. Significative, invece, le parole con cui la segretaria ha liquidato scissioni chiaramente orientate in direzione opposta, quali quelle che si sono verificate in Liguria. Le reazioni delle destre interne, ne sono ulteriore conferma. Dovrebbe ormai essere chiaro a tutti in Occidente, a sinistra come a destra, che la difficilissima impresa dei democratici di qualsiasi orientamento è quella di modificare la collocazione della ricchezza oggi nelle mani di un'esigua minoranza. Elly Schlein, pur con prudenza italica, dimostra di possedere questa consapevolezza che non la porta ad inseguire improbabili campi larghi diversamente orientati, ma a facilitare alleanze politiche – in primo luogo il M5S guidato da Giuseppe Conte – coerenti allo scopo.

Il popolo, sancito come sovrano dalla nostra Costituzione, a tale proposito si dimostra assai più consapevole di coloro che sono chiamati a guidarlo. Invece, l'equivoco termine "populismo" è appropriato rendendo ardua la definizione e l'attuazione di una politica democratica rispetto al fenomeno, destinato a durare, delle migrazioni in entrata (senza dimenticare quelle in uscita). L'ascesa delle destre anche estreme in Occidente è alimentata dalla guerra tra i poveri in arrivo e coloro che tali sono e restano in loco. Si tratta di una contraddizione tale da far tremare le vene ai polsi a qualsiasi democratico e complica i rapporti del PD con il M5S. Malgrado le gravi responsabilità del passato, sintetizzabili nella creazione dei campi di reclusione e di tortura libici, ideati e sostenuti da Marco Minniti, è presente oggi nel partito democratico una diffusa coscienza che esclude il sacrificio di vite umane in fuga, la militarizzazione dell'accoglienza e che ricerca vie oggettivamente difficili di intese europee per una regolarizzazione dei flussi e per la graduale assimilazione di presenze diffuse sul territorio, peraltro rese necessarie dall'invecchiamento della

popolazione.

Resta, invece, inevasa, da parte del PD, una domanda maggioritaria di pace nel paese; particolarmente viva tra coloro che oggi non votano e che potrebbero, invece, bussare alle sue porte. Si tratta del secondo e più significativo Rubicone che Elly Schlein stenta ad attraversare, anche in virtù della sua comprovata competenza in proposito. Non a caso su di esso si concentrano i più significativi e documentati, pur strumentali, attacchi alla sua gestione politica. Il problema non riguarda soltanto la guerra in Ucraina che richiama alla memoria "l'inutile strage" con cui Benedetto XV qualificò la Prima guerra mondiale. Superano ormai il mezzo milione le sue vittime. Senza far mancare il proprio voto a sostegno delle armi destinate all'Ucraina, la segretaria del PD ormai cita l'esempio della Germania ove Scholz ha annunciato la sua intenzione di spalmare su di una politica in cinque anni l'incremento della propria spesa militare. D'altra parte, Elly Schlein è la sola ad osservare che la sua finalizzazione europea consentirebbe consistenti risparmi, così compiendo un primo, timido allontanamento dalla logica di guerra di Washington e della NATO. Tuttavia le continua a mancare quanto risulta doveroso da parte della guida di un partito delle dimensioni del PD e che nemmeno un segretario di sezione del defunto PCI faceva mancare: la visione d'insieme di una politica estera che sciolga i nodi essenziali che separano una prospettiva di pace dalla Terza guerra mondiale strisciante in atto (per usare le parole di un altro papa), costantemente alimentata da un abnorme spesa militare. In altre parole, l'abbandono di un prolungamento anacronistico della guerra fredda a favore di una multipolarità in cui un'Europa più unita e indipendente trovi la sua naturale collocazione. Un consiglio finale alla Nostra: frequenti intensamente Lula, unico statista in circolazione, a livello mondiale, che possiede legami con la sinistra italiana quando essa era ancora tale. (20.09.23)

La Palestina e Jenin di Roberto Fieschi

Nella notte tra domenica 2 e lunedì 3 luglio, l'esercito di Israele ha avviato un'offensiva a **Jenin**, sede di uno dei **maggiori campi profughi palestinesi**. Secondo lo Stato ebraico **l'operazione** ha l'obiettivo di sgominare i gruppi armati palestinesi che hanno fatto di Jenin un posto sicuro nel nord della Cisgiordania, da cui organizzare le proprie attività.

Il 4 luglio, le truppe israeliane hanno **proseguito la loro caccia all'uomo**; circa **4.000 palestinesi sono fuggiti dal campo profughi**. Il bilancio delle vittime palestinesi è di **12 morti**, i feriti **almeno 100**.

Secondo l'agenzia [Associated Press](#), nel 2023 più di **140 palestinesi sono stati uccisi** dal fuoco israeliano in Cisgiordania. [Secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari](#), il 2022 è stato **l'anno più sanguinoso per i palestinesi della Cisgiordania** dalla fine della Seconda intifada (2000-2005). Il 2023 sembra destinato a battere questo record.

(La Cisgiordania, o West Bank, la «**riva occidentale**» del fiume **Giordano**, è la regione dove vive parte della popolazione palestinese)

Le violenze non provengono da una parte sola. Il 27 gennaio [un ragazzo palestinese ha ucciso](#) sette civili israeliani e ne ha feriti altri cinque a Gerusalemme, l'evento **più mortale dal 2008**.

Da venerdì 30 marzo 2018, per sei settimane, i **palestinesi** hanno iniziato la **Marcia del Ritorno** indetta da Hamas (“) per rivendicare il “diritto al ritorno” nelle loro terre dei discendenti dei palestinesi, cacciati nel 1948 e in seguito. [Hamas ha scritto sul suo sito](#): “Vogliamo sottolineare che la marcia è pacifica. Parteciperemo alla marcia con le nostre mogli e i bambini. Vogliamo presentarci disarmati alle frontiere delle nostre terre occupate per portare il nostro messaggio al mondo.

(“) **Movimento della Resistenza Islamica**, fondato nel 1987, sotto la pressione della [prima intifada](#), come braccio operativo dei [Fratelli Musulmani](#) per combattere con atti di terrorismo lo Stato di Israele, Hamas ha commesso e rivendicato svariati [attentati suicidi contro i civili israeliani](#), Gestisce anche ampi programmi sociali, e ha guadagnato popolarità nella società palestinese con l’istituzione di ospedali, sistemi di istruzione, biblioteche e altri servizi in tutta la [Striscia di Gaza](#).¹

Huwara è una cittadina palestinese a sud di Nablus, nella Cisgiordania occupata. La mattina del 26 febbraio 2023, **due fratelli israeliani** sono stati **uccisi** in un attentato palestinese; centinaia di coloni israeliani della zona si sono abbandonati ad ore di **violenza incontrollata** e ad **incendi dolosi** nella città e nei villaggi vicini. L’attacco ha generato in Israele una protesta pubblica contro i coloni che lo hanno commesso; migliaia di persone [sono scese in strada](#) in diverse città, per protestare contro l’occupazione e in solidarietà con la popolazione di Huwara.

Secondo una inchiesta **commissionata dal Consiglio diritti umani dell’Onu**, ci sono prove che lo Stato ebraico abbia commesso crimini contro l’umanità nel rispondere alle proteste cominciate a Gaza. L’indagine svolta da **Santiago Canton**, presidente della Commissione d’inchiesta, **ha raccolto le prove di crimini commessi dall’esercito israeliano nel**

respingere le proteste. Circa 250 palestinesi sono stati uccisi e 8000 feriti in 11 mesi durante le manifestazioni lungo le linee di demarcazione tra Gaza e Israele.

La commissione smentisce la tesi israeliana secondo la quale le proteste erano volte a mascherare atti di terrorismo. “Le manifestazioni erano di natura civile, con obiettivi politici enunciati chiaramente” – si afferma nel rapporto – “nonostante alcuni atti di violenza significativi.

La commissione ha condotto 325 interviste con le famiglie degli uccisi, con i feriti, testimoni e altre fonti.

Sotto assedio israeliano da oltre 11 anni, il 54% della popolazione di Gaza è disoccupata, il 53% vive in povertà e l'insicurezza alimentare è salita al 68%. Quasi tutta l'acqua [non è potabile](#), la disoccupazione giovanile è altissima, e circa [l'80 per cento](#) della popolazione vive sotto la soglia di povertà. Sia l'Onu, sia il Comitato internazionale della Croce Rossa (Icrc) definiscono il blocco imposto a Gaza una “punizione collettiva”.

La leadership israeliana da decenni porta avanti il progetto di annessione progressiva dei territori palestinesi, nonostante che l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (&) già da 42 anni abbia riconosciuto lo stato d'Israele: i palestinesi, tramite il suo leader storico, Yasser Arafat, accettarono i confini del 1967.

(&) L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) è considerata dalla [Lega araba](#) la legittima “rappresentante del popolo [palestinese](#)”.

Fondata nel 1964, il suo obiettivo era la “liberazione della [Palestina](#)” attraverso la [lotta armata](#). Nel 1988 ha adottato la soluzione a due Stati, con Israele e la Palestina fianco a fianco e con [Gerusalemme Est](#) come capitale dello [Stato di Palestina](#).

Nel 1993, il presidente [Yasser Arafat](#) ha politicamente riconosciuto lo Stato di Israele come conseguenza degli [accordi di Oslo](#), che portarono alla nascita dell'[Autorità Nazionale Palestinese](#). Israele ha riconosciuto l'OLP come il rappresentante del popolo palestinese. Arafat è stato il presidente dell'OLP dal 1969 fino alla sua morte nel 2004.

Gli [insediamenti israeliani](#) sono comunità abitate da israeliani nei Territori palestinesi **occupati** nel corso della [Guerra dei sei giorni](#) (1967). Si tratta di veri e propri villaggi, spesso città.

Molti israeliani ritengono che quei territori "appartengano" al popolo ebraico per ragioni culturali e religiose.

Gli insediamenti sono **autorizzati e spesso finanziati dal governo israeliano**, nonostante che una decisione della Corte Suprema (1979) proibirebbe di realizzarle. Il numero di colonie è andato via via crescendo, oggi sono presenti in **Cisgiordania** (compresa Gerusalemme Est), e nelle **alture del Golan**, per un totale di oltre **450mila coloni**; secondo il Centro israeliano d'informazione sui diritti umani, dal 1967 sono stati [realizzati](#) duecentottanta insediamenti nella Cisgiordania, che hanno frammentato la popolazione palestinese.

La comunità internazionale ha [denunciato più volte come illegali](#) le colonie israeliane.

Innumerevoli sono le risoluzioni dell'ONU di condanna al comportamento di Israele; molte condannano la creazione degli [insediamenti](#).

Risoluzione 10/L22 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (21 dicembre 2017): le decisioni che cercano di modificare il carattere, lo status o la

composizione demografica di Gerusalemme non hanno alcun effetto legale, sono nulli e devono essere revocati.

Risoluzione 446 adottata dal Consiglio di sicurezza (22 marzo 1979): la creazione di [insediamenti](#) da parte di Israele nei territori arabi occupati dal 1967 non ha validità legale e costituisce un grave ostacolo al raggiungimento di una pace completa, giusta. e durevole in Medio Oriente.

Risoluzione 2334 adottata dal Consiglio di sicurezza (23 dicembre 2016): la creazione di insediamenti da parte di Israele nel territorio palestinese occupato dal 1967, compresa Gerusalemme Est, non ha validità legale; il proseguimento delle attività di insediamento mette a repentaglio la fattibilità della soluzione a due Stati basata sui [confini del 1967](#)".

Tutte disattese.

Ecco una denuncia recente (maggio 2023): "L'Ue è sconvolta nell'apprendere che la comunità palestinese di Ein Samiya nella Cisgiordania occupata, che comprende 172 persone, è stata costretta a lasciare definitivamente le proprie case a seguito dei ripetuti attacchi dei coloni e degli ordini di demolizione".

Il 13 febbraio 2023 il nuovo governo di estrema destra di Benjamin Netanyahu ha legalizzato nove colonie in Cisgiordania; il 26 giugno ha [approvato](#) la costruzione di più di 5.000 nuove unità abitative negli insediamenti in Cisgiordania.

"We still need a two-state solution. It is the only answer.

The only answer.” ha dichiarato il presidente Biden in merito ai recenti scontri tra Israele e Hamas. È evidente che Biden non può credere a quanto afferma.

Un recente rapporto di Amnesty International sostiene che le autorità israeliane sottopongono i palestinesi a trattamenti considerati crudeli e disumani dalla Convenzione sull'apartheid e/o dallo Statuto di Roma.

Per questo rapporto, Amnesty International ha esaminato: gli atti di trasferimento forzato; i casi di detenzione amministrativa e tortura; le uccisioni illegali e le lesioni gravi; la negazione dei diritti e delle libertà fondamentali o la persecuzione commessa nei confronti dei palestinesi

Per la stesura del rapporto, Amnesty International ha svolto ricerche tra luglio 2017 e novembre 2021.

Anche [Human Rights Watch](#) sostiene che Israele mostra l'intenzione di mantenere il dominio degli ebrei israeliani sui palestinesi in Israele e nei Territori palestinesi occupati.

La legge israeliana tratta il popolo palestinese, nonostante rappresenti il 19 per cento della popolazione in Israele, come un gruppo inferiore e separato, cittadini di seconda categoria sotto tutti gli aspetti politici, sociali ed economici.

Questo concetto è stato esplicitato nel 2018 dal nuovo governo con la legge “Israele Stato-Nazione degli Ebrei”: Israele è lo “stato-nazione del popolo ebreo” e il diritto all'autodeterminazione è esclusiva del popolo ebraico.

Non può non colpire la disparità di comportamento della comunità internazionale, limitato a parole e auspici, rispetto al sostegno militare ed economico all'Ucraina: sostegno pronto ed efficace.

E stupisce l'ipocrisia dei Paesi amici di Israele, che per

anni hanno finto di sostenere la soluzione di due Stati in Palestina, mentre per decenni, con qualsiasi governo, Israele ha allargato la sua occupazione della Cisgiordania.

Per capire come si è giunti a questa situazione sarebbe utile ripercorrere la storia della Palestina negli ultimi cent'anni, da quando il territorio faceva parte dell'Impero Ottomano; allora la popolazione ebraica era di 84.000, pari all'11% della popolazione totale, di poco superiore alla popolazione della comunità cristiana e inferiore a quella dei nomadi beduini.

Sappiamo bene che del drammatico deterioramento della situazione sono in buona parte responsabili gli Stati arabi, che non hanno accettato il nuovo Stato e hanno più volte aggrredito Israele ([Guerra arabo-israeliana del 1948](#), Guerra dei sei giorni del 1967, Guerra del Yom Kippur del 1973), mettendo in gioco la sua stessa esistenza.

Lontano è il tempo in cui molti di noi condividevano il sogno di grandi personalità del mondo ebraico, tra le quali Albert Einstein, di uno stato multinazionale, multiculturale e unito in Palestina, in cui convivessero pacificamente ebrei e arabi. Ricordiamo che la Dichiarazione di indipendenza del '48 che prescrive "completa eguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti senza distinzione di religione, razza o sesso".

GAS E NUCLEARE ALL'ATTACCO:

DESTRE CONTRO GREEN DELL' UE di Mario Agostinelli

PREMESSA: IL CLIMA NELL'ARENA DEL VOTO EUROPEO DEL 2024

Lunedì 5 Giugno 2023 la Giornata mondiale dell'Ambiente; tre giorni dopo la Giornata mondiale degli Oceani. In mezzo, catastrofi locali senza sosta, mostrate dalle televisioni in contemporanea in ogni casa, ad indicare un equilibrio infranto: l'atmosfera di New York e Washington infuocata dalla fuliggine degli incendi in Canada, con a rimorchio la rottura della diga Khakovka che allaga la pianura Ucraina, e ricorda le immagini dell'alluvione che ha sommerso la Romagna. E, a fine maggio, oltre ventimila cetacei spiaggiati sulle rive tra il Mar nero e quello di Azov: non solo trafitti da esplosioni e munizioni, ma in gran parte inabili a tornare in superficie per respirare in un'area dove un giorno di guerra equivale alle emissioni di CO₂ della provincia di Bologna.

Eppure, le destre hanno deciso di cavalcare alle prossime elezioni europee il disagio che proverrà ai cittadini dal cambio profondo di paradigma richiesto dalle istituzioni di Bruxelles e Strasburgo per frenare gli effetti del cambio climatico. Lo si è capito il 12 Giugno, quando il voto sul regolamento per il «ripristino della natura». per almeno il 20% delle zone degradate entro il 2030 ha visto la nuova destra dell'UE allargare le sue alleanze sul rifiuto del Green Deal. Una montagna di emendamenti (2500) al di là del tempo massimo previsto, non ha permesso infatti di arrivare alla conclusione dell'iter del provvedimento, che non sarà per niente scontato nella sessione plenaria. Il regolamento sul ripristino della natura fa parte del Green Deal europeo e dell'impegno di raggiungere la neutralità nelle emissioni di CO₂ nel 2050. In pratica, significa estendere anche

all'agricoltura e all'allevamento intensivo l'obiettivo già imposto all'energia, ai trasporti, all'industria. La destra, quindi, cerca di costruire non solo sul rigetto dell'immigrazione, ma anche sul freno alle regole ambientali l'alleanza prossima con l'estrema destra (a cominciare dall'Ecr di cui fa parte il partito di Meloni).

L'attacco congiunto dei conservatori e delle estreme si esplicita su due fronti, Da una parte, come argomenta Nicola Porro sul suo blog, ci si ispira all'ex ambientalista Jonatan Franzen, che spiega che una guerra senza quartiere contro il cambiamento climatico avrebbe avuto senso solo finché era possibile vincerla, cominciando ad agire per bloccare con determinazione le emissioni 30-40 anni fa. Ora, invece di sostenere il costo spaventoso di una battaglia data per persa, basterebbe fronteggiare le conseguenze dello squilibrio in corso con ogni sforzo possibile di mitigazione, tenendo conti del ricorso a misure di geoingegneria, al di fuori dei principi di precauzione. Con un abile capovolgimento sono gli ambientalisti ad assumere la veste di imputati, accusati di volgere a favore della riconversione che propongono gli appetiti economici che rimarrebbero invece saldamente in capo alle lobby fossili.

Dall'altra parte, si enfatizza il prezzo da pagare alla transizione ecologica scostandosi

dal tenore di vita abituale, a causa dei costi richiesti dalle norme sulla Casa Green, dal blocco delle auto a benzina e diesel, dalla riduzione dei fertilizzanti: tutte questioni concrete che riguardano la vita quotidiana. Insomma: il target zero emissioni evocherebbe il timore di un costo iniquo, che si può rimuovere solo se le privazioni verranno effettivamente compensate da benefici, che le destre si affrettano a svilire o a ritenere troppo lontane nel tempo rispetto alla generazione che ne paga il prezzo.

I partiti conservatori hanno già aperto la campagna elettorale

tra le organizzazioni agricole, tra gli allevatori e persino all'interno di sindacati nei settori in cui più urgente è la necessità di una riconversione professionale e produttiva. Le destre, per la verità, agitano timori che possono avere riscontro popolare se vengono soltanto superficialmente irrisi.

Il pianeta va salvato, ma serve un enorme sforzo culturale e politico per spiegare alle persone come ci si può riuscire, altrimenti prevale una corsa al precipizio e alla selezione: un'opzione che prende corpo in una generazione che vede combattere 266 guerre sparse per il pianeta – se non ai propri confini – e che vede sparire senza soccorso migliaia di migranti climatici. La Terra non sarebbe più abitabile per tutti i suoi abitanti.

Se la partita – come teme Giannini in un suo editoriale sulla Stampa– fosse tra la sinistra che predica e vieta e la destra che pratica e protegge, il match risulterebbe quasi scontato. A questo punto il governo Meloni, quando ritarda ogni decisione sul piano energetico, propone l'hub europeo del gas e non sblocca affatto i progetti per le rinnovabili e l'elettrico, sopportando che la manifattura italiana brancoli in una crisi inedita a cui è preclusa la soluzione della riconversione ecologica. La vicenda ex-KGN è da questo punto di vista esemplare.

Civitavecchia invece ha innescato un processo virtuoso facendo maturare dal basso una soluzione di sostituzione della prevista centrale a turbogas progettata nel PNIEC con una rete di pale eoliche galleggianti a 35 Km dalla costa e una dotazione di pannelli solari, idrogeno verde e accumulatori sulle banchine del porto. Qui è maturata una soluzione che all'efficienza ha contrapposto la sufficienza e la salute e che non potrà che far convergere le forze progressiste e perciò più sensibili alla crisi climatica.

SCIENZA E POLITICA GUARDANO AL FUTURO CON OCCHI DIVERSI

In una fase storica tanto lancinante da attribuire una categoria geologica al trascorrere di pochi decenni di presenza umana sul Pianeta –non molto più di un secolo a scavalco del secondo millennio si definisce, appunto, Antropocene – ci si rammarica dello scarso fervore con cui il complesso dell'intellettualità del mondo italiano e, più in genere, occidentale si spende per la pace e la giustizia climatica e sociale. Sono in effetti l'ubiquità di un giornalismo mediocre e la ridondanza di cui esso riempie ogni ora del giorno ad orientare, attraverso la potenza di media sempre più agguerriti, valutazioni rassicuranti e responsabilità indulgenti sulle grandi emergenze che incombono sul pianeta. Anziché introdurre ragionate interpretazioni per ampliare l'orizzonte culturale dei cittadini e arricchire la funzione della democrazia partecipativa, si rincorrono ragionamenti illogici, che prendono il sopravvento su quelli logici, dando solo di tanto in tanto la parola a riflessioni di prospettiva sotto il tono svilito dell'atipicità, dell'anomalia o della illegittima contrapposizione. Si pensi alla contorta polemica sulle performance di Ultima Generazione. Eppure, il mondo degli intellettuali va complessivamente elaborando una posizione in evoluzione, con maggior capacità di ascolto e in crescente raccordo con l'opinione pubblica, nonostante una rimarchevole contraddizione al proprio interno: è il mondo della scienza rispetto a quello dell'umanesimo che acquista crescente affidamento e credibilità, oltre a spendersi con la consapevole drammaticità richiesta da un tempo che viene a mancare. Sfortunatamente, in un sistema liberista e politicamente prono verso il moderatismo delle destre, il mondo della comunicazione si è privato dell'autonomia che gli dovrebbe appartenere, fino a sottovalutare, se non addirittura ad offuscare, le prese di posizione più allarmanti. Vero è che l'interesse prevalente è banalmente richiamato sulla notizia del giorno, che sposta immancabilmente quella del

giorno precedente, o su narrazioni intime e popolari, certo preziose dal punto di vista identitario o locale, ma restie a portare alla luce i processi di autentico sconvolgimento e di lungo periodo della fase in corso. Questi ultimi si collocano al fondo dei rapporti sociali e delle relazioni con la natura, che la classe dominante continua a sottovalutare come se abitassimo una semplice continuazione del Novecento o, al più, della guerra fredda, privata di ogni risvolto che non fosse semplicemente geopolitico. (A proposito, durante la santificazione di Berlusconi, si è mai dato cenno ad un suo pensiero o azione in qualche modo rivolti al clima o al corrompimento della biosfera o alla carenza d'acqua o all'indigenza di 5 miliardi di umani?)

Il problema della scarsa comunicabilità esistente tra scienziati e letterati si traduce quasi in una spartizione di raggi d'azione: mentre la ricerca scientifica e tecnologica detiene una grande influenza nello sviluppo sociale e conoscitivo delle comunità locali, la cultura umanistica domina le scelte di carattere politico. Pertanto, dobbiamo prendere in considerazione una questione più profonda e strutturale, strettamente connessa alle modalità con cui la globalizzazione capitalista ci ha condotti al rischio della fine della storia e per cui non c'è da aspettarsi grandi sussulti nel mondo letterario e umanista, tranne poche eccezioni. La condizione umana, per la gran parte delle classi politiche attuali, è vista per lo più come un'esperienza singolare ed esistenziale da chi ha una formazione da letterato o come riflesso di proiezioni o analisi statistiche di eventi che riguardano le scadenze più vicine da parte di economisti e di sociologi. Condizione che è invece sempre più strutturalmente analizzata dagli uomini di scienza come argomento collettivo e sociale, in simbiosi con il resto del vivente e come problema della specie, collocato nello spazio e nel tempo futuro, anche il meno immediato. C'è – se posso definirlo tale – un diverso approccio riguardo allo spazio e al tempo. Gli scienziati, infatti, stanno elaborando, con

autentiche rivoluzioni concettuali e in coincidenza con il ritmo accelerato dell'Antropocene, una minuziosa storicizzazione dal Big Bang ad ora – dai primi miliardesimi di secondo ai 14 miliardi di anni attuali – della nascita dell'universo, della comparsa della materia e dell'energia e, infine, della nascita della vita e della sua evoluzione entro i limiti fragili della biosfera, fino a metterne in conto, da osservatori coscienti, anche la estinzione, se il mondo artificiale arrivasse a minare alla base i cicli naturali.

Date queste considerazioni, si può cogliere una più scontata convergenza di intellettuali di cultura scientifica che abbracciano e si nutrono, ovviamente, della scienza più recente, della storia, della filosofia, dell'arte e della letteratura, per reperire orizzonti adeguati alle sfide future, svincolandosi da un presente che si ripete senza rotture nella perversa convinzione che non ci sia spazio per tutti sul Pianeta. La dimensione globale di questo approccio, scientifico e umanista insieme (negazionismo a parte) dà segno di voler superare anche il nazionalismo dilagante, per trovare risposte omogenee, che dal locale arrivino al globale. Quindi, se le leggi della natura – come oggi la descriviamo – agiscono nel nostro cervello, siamo profondamente integrati ed è più facile che sia lo studio della fisica o della biochimica a relazionarsi con le passioni e i timori riguardo il nostro destino o con la distorta psicologia dei decisori politici. Dobbiamo, insomma, liberarci di un pregiudizio culturale: i primi a farlo, a misura popolare, sono stati Bergoglio e Greta, che hanno messo le ali ad un pensiero che già spirava, e l'hanno suffragato di motivazioni che nessun religioso o leader studentesco aveva così intensamente introiettato. Purtroppo, a distanza di un decennio e col passare del tempo, un messaggio così prorompente è sempre più esposto all'attacco delle destre, negazioniste e ostentatamente nemiche dell'ecologia integrale, cui contrappongono il mito di una crescita a qualunque prezzo, scandendo i tempi della transizione con il supporto della potenza energetica non

inesauribile fornita dai fossili creati miliardi di anni addietro dall'attività del Sole sulla Terra.

Ma la realtà non è come ci appare: non lo è, almeno nelle dimensioni infinitamente piccole ed estremamente grandi a cui accedono la nuova fisica, la chimica, la biologia o le neuroscienze ed in cui operano gli strumenti scientifici di conoscenza e di comune apprendimento, che vanno oltre la percezione dei nostri sensi ed hanno le loro fondamenta in un modello di spazio e tempo granulari e per nulla assoluti. In questo modello, sconosciuto ai tempi di Galileo e Newton, la potenza dell'energia concentrata paga un prezzo elevatissimo di smaltimento nel tempo e nello spazio della biosfera, sia a livello locale che globale, e l'abbandono dei fossili e del nucleare richiede una riflessione sull'intero ciclo di vita di tali fonti ed una conoscenza molto accurata degli effetti che l'ambiente naturale e sociale è in grado di sopportare. Tra i contemporanei esistono diversi paradigmi del modo di pensare al futuro dell'umanità e chi è in ritardo irrecuperabile è purtroppo chi decide e domina un presente con un futuro assai precario. Se si guarda il mondo con occhi diversi – e la scienza attuale lo sta facendo -cambia tutto: la nostra cultura, l'arte, la spiritualità e la politica.

MENO VELOCITA': SUFFICIENZA ENERGETICA E MINORE POTENZA

Ho già considerato in un precedente articolo su questa rivista gli effetti della guerra e delle armi sulla degradazione del clima e della biodiversità. Qui vorrei riflettere più in dettaglio sulle ragioni di fondo per cui, anche in tempo di pace ed in uno scenario di crescita continua, il degrado dell'ambiente naturale verrebbe portato allo stremo, in particolare per gli eccessi e gli sprechi nel settore energetico. Il mondo scientifico sta focalizzando l'attenzione sull'inarrestabile crescita di potenza richiesta per la costruzione e l'uso di manufatti considerati protesi

artificiali obbligatorie dalla popolazione mondiale più abbiente. La velocità di erogazione di energia fornita dai fossili e dal nucleare, che oggi continuano a dominare gli scenari politici – peraltro esasperati dal sempre più frequente ricorso alle armi -è assolutamente incompatibile con la velocità di smaltimento delle emissioni gassose e delle particelle inquinanti che una natura amica. possa tollerare.

Il danno ambientale si riproduce in tempi tanto più lunghi quanto più elevata è la potenza incorporata nell'intero ciclo di vita dei prodotti che vengono consumati. I meccanismi di trasformazione sono complessi e danno spesso luogo a processi non lineari, producendo accumulazioni ineliminabili, eventi catastrofici, corrompimento di catene vitali anche a lunga distanza. Di conseguenza ed inevitabilmente, occuparsi di scienza dell'energia richiede una predisposizione interdisciplinare, che ricombina scienza e umanesimo, suggerendo anche alla politica un superamento della preparazione ambientale e della visione sociale di derivazione newtoniana, che contemplava fra i suoi attrezzi una geopolitica incardinata sulle armi ed una democrazia liberale fondata sulle identità nazionali e su confini presidiati da alleanze militari, incurante del limite di precauzione esteso all'intero pianeta vivente, antropocentrica rispetto al vivente, predatrice nei confronti delle risorse ambientali. La democrazia sociale della nostra Costituzione ha perso peso in questa lunga contesa con il liberalismo.

Occorre però prendere atto di come un crescente numero di climatologi, fisici, chimici, biologi, neuroscienziati si ritrovino a dar vita ad appelli collettivi, tanto realisti quanto argomentati, come quelli recenti che vengono dal CNR e da 30 Premi Nobel. Sono un antidoto al negazionismo ed il riconoscimento che la materia ha radici molto profonde: non riguarda infatti solo materiale arido o inerte, ovvero qualcosa di diverso rispetto a quello che siamo noi, che implicitamente ci riteniamo composti di una sostanza – la materia animata – che non ha a che fare con quella ordinaria,

a cui invece siamo da sempre connessi. Capiamo ora che anche tra religione e scienza si è creato uno spazio nuovo – che definirei con l'ossimoro di materialismo spirituale – per cui il destino e l'operato del genere umano non si perde con la propria morte, ma si consegna con le sue opere, le sue conquiste, i suoi fallimenti alle nuove generazioni. Credo che certi pregiudizi vengano a cadere proprio con i nuovi modelli con cui si interpretano l'energia, i suoi limiti di potenza, le particelle che fanno parte del nostro corpo dopo essersi formate miliardi di anni fa e aver attraversato infinite cosmogenesi, fino ad essere osservate da esseri coscienti che potrebbero perfino dar fine alla storia. Già Bertrand Russell and Albert Einstein pensavano che le armi nucleari avrebbero potuto distruggere la specie, anche se poi hanno reagito in modo diverso: Einstein tornò nel suo ufficio all'Institute for Advanced Studies di Princeton e lavorò alle teorie di campo unificate. Russell, d'altra parte, è uscito per le strade, mentre ora quei timori non si affidano più solo al prestigio di singole personalità, ma si manifestano in petizioni ed eventi che associano l'autorevolezza del sapere con l'obiettivo dell'azione al cambiamento, organizzando eventi aperti che contribuiscono al discorso pubblico che per la gran parte si svolge sui canali della rete e che tocca l'aspetto individuale oltre che collettivo della conversione all'ecologia integrale. Crescono contributi e progetti locali o a più ampia destinazione che affrontano più emergenze concomitanti e fanno proprio il monito di Russell di impedire che l'umanità sia solo "un incubo passeggero; altrimenti col tempo la Terra tornerà ad essere incapace di sostenere la vita, e solo così la pace tornerà". La descrizione appena sopra accennata è la volgarizzazione di un testo di Baggott, uno dei candidati al Nobel: "In definitiva noi siamo solo il prodotto evolutivo di un universo nato 14 miliardi addietro e tutto è in esso interconnesso. Abbiamo alle spalle fenomeni che solo ora riusciamo a comprendere e che sembrano finalizzati a dar modo che si verifichi la possibilità di avere coscienza, di osservare e di operare in libero

arbitrio". Noi, che "Siamo tutti polvere di stelle" (Laudato Sì) entriamo in una nuova fase politica in cui l'emergere della biosfera e l'attenuarsi dell'antropocentrismo come risultato del progredire della conoscenza, danno vita a nuove aggregazioni e potenze di pensiero in cui non c'è posto per l'ingiustizia sociale e che dovrebbero sostenere gli uomini e le donne nell'anticipare la politica ancorata alla vecchia visione, producendo anche una resistenza intellettuale alla deriva del nazionalismo, che ha individuato negli ambientalisti e nei pacifisti i peggiori nemici.

Sylos Labini, Rovelli e Pasini nonché Montanari, per fare nomi italiani, hanno pubblicamente aperto una polemica su queste interpretazioni della società umana con le destre che stanno al governo. Un discorso aperto, che va ripreso e socialmente irrorato delle condizioni reali che si vivono allo studio, al lavoro, al mancato godimento di tempo proprio e che dovrebbe essere di sprone alla riaggregazione di una sinistra e di un sindacato che non possono che essere radicali, a partire dall'ecologia, dall'orario di lavoro e dal ripudio della guerra, anche sotto la forma dell'invio di armi ai cobelligeranti.

In definitiva, una società compatibile con l'ambiente non può essere affrontata solo con una razionalizzazione intelligente dei mezzi e una saggia limitazione degli obiettivi. In altre parole, la rivoluzione dell'efficienza applicata alla potenza rimane cieca se non è accompagnata dalla rivoluzione della sufficienza.

EMERGENZA CLIMATICA: UN CANCRO OLTRE IL CAPITALISMO

Il rapporto più recente dell'IPCC pubblicato nel marzo 2023 avverte che il riscaldamento globale supererà il limite di 1,5 gradi centigradi entro il 2040 e lancia l'allarme che si sta rapidamente chiudendo una finestra di opportunità per

garantire un futuro vivibile e sostenibile per tutti, prevedendo un riscaldamento globale di 3,2°C entro il 2100 e che ogni regione del mondo debba far fronte ad imprevedibili aumenti dei rischi climatici, dal momento che, ad oggi, i flussi finanziari pubblici e privati per i combustibili fossili sono ancora maggiori di quelli per l'adattamento e la mitigazione del clima.

Climate Collateral, in un rapporto del novembre 2022 del Transnational Institute, mostra che i paesi più ricchi e maggiormente responsabili della crisi climatica stanno spendendo di più per le forze armate che per i finanziamenti per il clima.

Inoltre, le lobby e il silenzio dei media mainstream hanno consentito alle aziende inquinanti di proiettare un'immagine pubblica rispettosa dell'ambiente, facendo allo stesso tempo deragliare la legislazione per la riduzione delle emissioni: Inoltre, i finanziamenti aziendali per prodotti e attività spacciati per etici, Cop dopo Cop, hanno aperto a spazi per mantenere inalterati i profitti, senza imporre disinvestimenti e riconversioni nei settori climalteranti.

I costi a breve termine per porre fine alla dipendenza dai combustibili fossili sono significativamente inferiori rispetto agli sbalorditivi costi ambientali e sociali a lungo termine dovuti all'accelerazione del cambiamento climatico. Tuttavia, l'attuale quadro politico internazionale e le strategie neoliberiste sono tutt'altro che adeguate ad affrontare l'urgenza della crisi in corso.

A livello internazionale ancora non esistono meccanismi legali per fissare un obiettivo entro una data specifica. né misure di applicazione sanzionatorie se un obiettivo prefissato non viene raggiunto.

Gli accordi non menzionano sanzioni per i combustibili fossili, né tantomeno la necessità di lasciare l'80% di ciò

che di essi rimane nel sottosuolo. Inoltre, non si affronta la necessità di tagliare i sussidi governativi ai fossili, alle spese militari, ai viaggi aerei, alle spedizioni, in chiave di decarbonizzazione globale. La verità è che le discussioni nelle Cop sono state dominate da soluzioni basate sul mercato.

Gli attivisti per la giustizia climatica, tuttavia, sono profondamente preoccupati che il commercio di carbonio porti a una crescente “finanziarizzazione della natura” (v la documentazione diffusa da Riccardo Petrella).

Dall'accordo di Parigi, il gruppo della Banca mondiale ha investito oltre 12 miliardi di dollari in fossili combustibili di cui 10,5 miliardi di dollari erano nuovi finanziamenti diretti verso progetti di combustibili fossili. Secondo un rapporto dell'Agenzia internazionale per l'energia, nel 2022 i governi hanno speso più di 900 miliardi di euro in sussidi ai combustibili fossili: oltre il doppio di quanto speso nel 2021.

Il clima contemporaneo e la crisi politico-economica vanno oltre le sperimentate crisi del capitalismo. La tecnologia e il mercato in sé non sono gli unici problemi. Il fallimento e l'inadeguatezza delle false soluzioni richiede che mettiamo in discussione i presupposti fondamentali del mercato dominante e del paradigma tecnologico e ci spostiamo verso un paradigma di partenariato ecologico in grado di fornire soluzioni autentiche al clima e alle relative crisi. E qui collidono aspetti non solo strettamente economici.

Le radici della crisi climatica risiedono nell'ignoranza dell'interdipendenza di tutti i fenomeni mentali e fisici. Una coscienza miope ha portato e continua a portare a una massiccia distruzione dell'ambiente e della società umana, ampliando le disparità economiche ed i conflitti sociali. Come ha spiegato Schumacher, è necessario distinguere tra bisogni e desideri umani e capire che abbiamo il potere di trasformare la nostra coscienza individuale e collettiva. Ciò ha una

grande rilevanza per l'inclusione consapevole di criteri etici, sociali ed ecologici nel processo decisionale economico. Questi principi incorporerebbero, ad esempio, la non violenza e il rispetto compassionevole per tutta la vita, inclusa la biodiversità; una spiccata generosità e onestà nelle parole e nelle azioni, comprese la trasparenza e la responsabilità aziendale.

Oltre a passare alle energie rinnovabili, dobbiamo allontanarci dal consumo di merci prodotte in modo non sostenibile e aumentare la democratizzazione del controllo sulle risorse globali e sul processo decisionale economico. Per sradicare la povertà e la fame tra i gruppi emarginati, occorre ridurre il consumo eccessivo da parte dei ricchi e riparare al sottoconsumo tra i gruppi più poveri e predisporre una più equa distribuzione della ricchezza e del reddito.

Come afferma la Dichiarazione sui cambiamenti climatico – The Time to Act is Now –

“Se i leader politici non sono in grado di riconoscere l'urgenza della nostra crisi globale dobbiamo sfidarli senza scampo con campagne sostenute di cittadini”

EUROPA: NUOVE ALLEANZE PER CONTRASTARE IL NEW DEAL

Per adeguare il quadro giuridico Ue agli obiettivi del Green Deal, le tensioni geopolitiche, oltre a quelle climatico ecologiche, come la dipendenza energetica dalla Russia e le sue ricadute economiche e sociali, sono alla base dell'attuale spinta politica ad accelerare. Ma molte sono le tensioni che si sono moltiplicate tra i singoli Paesi, mentre la loro collocazione è segnata dalla maggiore o minore dipendenza dalla stretta che la NATO opera sul futuro energetico dell'Europa, nonché dall'autonomia residua che ogni singolo Paese potrebbe assicurarsi in un prossimo futuro. In questo senso, la corsa verso le rinnovabili a carattere locale

sarebbe una soluzione a portata di mano, ma le forniture di pannelli solari, pale eoliche e terre rare rendono più insistente la presenza della Cina sullo scenario dell'intero continente. Questa è una delle ragioni per cui lo spostamento dell'asse europeo verso la Polonia ed i Paesi Baltici, fortemente favorito dagli USA, trova una sponda nel ritardo con cui la manifattura italiana, spagnola e tedesca ritardano nei loro programmi di transizione e prolungano i tempi di dipendenza dal gas e perfino dal carbone e dal nucleare.

La guerra in Ucraina sta segnando un percorso tortuoso che mette in discussione la linearità degli obiettivi del new green Deal UE.

L'aspetto più grave è che questo ritardo comporta che l'obiettivo di temperature entro +1.5°C entro fine secolo sia ormai perso, dal momento che questa soglia sarà probabilmente superata per la prima volta già nel corso di questo decennio, con il

66 per cento di probabilità di superarla già entro il 2027.

Secondo i dati della World Meteorological Organization, quello dei Paesi Mediterranei sarebbe uno sforamento temporaneo in una tendenza di costante aumento delle temperature medie globali, mentre in Italia, in particolare, gli eventi meteo estremi diventerebbero sempre più intensi e frequenti.

Ed è quasi certo (98%) che almeno uno dei prossimi cinque anni sarà il più caldo di sempre, battendo il record assoluto del 2016, così come è quasi certo che il periodo 2023-2027 sarà complessivamente il quinquennio più caldo mai registrato.

Purtroppo, la direttiva Red 3, tra i pezzi più importanti del pacchetto Fit for 55, si è incagliata proprio al Comitato dei rappresentanti permanenti che coordina e prepara i lavori di tutte le riunioni del Consiglio europeo.

Lo scoglio è la Francia e in particolare la sua posizione

sulla definizione dell'idrogeno prodotto da energia nucleare. la Francia sta usando il ritardo deliberativo come strategia per ottenere più sostegno per il proprio nucleare.

Anche l'Italia segue l'esempio francese. Infatti, il governo Meloni non tiene il passo del sistema di aiuti europei, non solo sul PNRR. IL 27 Giugno è scaduta la data di aggiornamento dei piani nazionali climatici e sull'energia che fanno riferimento agli obiettivi del Green Deal UE, che prevede la neutralità climatica per il 2050. Ancora non è chiaro quali obiettivi raggiungerà il nostro Paese.

Nel frattempo, il consiglio di 28 accademie scientifiche nazionali degli Stati membri dell'Ue ha elaborato un documento in cui spiega l'urgenza di uscire dal gas, aggiungendo che per aumentare massicciamente la produzione di energia elettrica da rinnovabili occorre sostenere le famiglie e le imprese vulnerabili per limitare la povertà energetica e gli impatti derivanti da bollette energetiche elevate. Un programma dettagliato e ragionevole, in cui si esclude che investimenti in gas naturale vengano considerati compatibili con l'obiettivo di contenere la temperatura del Pianeta entro 1,5°C.

Eppure, il 23 maggio, il nostro Consiglio dei Ministri ha approvato, proprio nel decreto per le alluvioni in Emilia-Romagna, una norma che, all'art 6, consente di "realizzare nuova capacità di rigassificazione e di spostare, per utilizzarle altrove, se occorre, le navi che stoccano e rigassificano gas liquefatto". La contraddizione è palese e contiene addirittura una provocazione: l'emergenza non si concentra solo sulle popolazioni colpite, ma viene in subdolo soccorso degli interessi di Big Oil, tra i responsabili accertati degli eventi disastrosi cui assistiamo.

È ormai grande la distanza dei governi dalle emergenze epocali che la scienza segnala e a cui le nuove generazioni dedicano finalmente grande attenzione. Non si tratta più soltanto di

una “Greta” da isolare quando contesta gli effetti letali delle combustioni fossili, ma di un’ ondata in crescita di ragazze e ragazzi che hanno consapevolezza di quanto il presente non prepari per loro un futuro desiderabile.

Occorre rendersi conto che, con un lavoro assiduo e dietro le quinte dei comitati, dei think-tank e dei conferenzieri strapagati, ma anche dentro le commissioni istituzionali dei Parlamenti nazionali della UE e dei vari G7, sta prendendo piede una versione ancor più sofisticata della presa di posizione a favore del negazionismo climatico: le rinnovabili consumeranno troppi materiali rari, non potranno raggiungere il 100% e dovranno obbligatoriamente cedere il passo ad un pesante soccorso di gas e nucleare per “scollinare” il 2050. Risulta così ancor più brusca la distanza tra la scienza (non solo quella di fisici eccellenti come Rovelli o Parisi, ma quella dell’intero staff globale dei climatologi dell’IPCC) ed i governanti, che si alleano per andare all’attacco degli accordi internazionali sottoscritti a Parigi nel 2015 e, anno dopo anno, infranti.

Le manovre di avvicinamento tra il Ppe (destre classiche) e i sovranisti (destra estrema), nella prospettiva delle prossime elezioni europee (6-9 giugno 2024), si stanno concentrando proprio sul freno al Green New Deal UE. I contatti sono sempre più stretti e contano anche sulle convenienze di settori finanziari e industriali legati alle fonti fossili e nucleari e sulla influenza sui rispettivi governi (si veda le nomine negli enti del governo italiano) di imprese partecipate che approfittano della guerra in Europa per accumulare extraprofitti da impianti obsoleti e drammaticamente nocivi. Un recente studio pubblicato da Reclaim Finance, ReCommon e Greenpeace ha calcolato che meno del 20% degli investimenti previsti da Eni nei prossimi anni andranno a finanziare progetti di energie rinnovabili, superando del 70% l’attesa riduzione delle emissioni annunciata dalla IEA per il 2030.

La destra europea, compresa quella italiana, punta – dopo

l'invasione russa dell'Ucraina – a mantenere gas e nucleare in una funzione cruciale nella transizione verso il “tutto elettrico”. E la ragione politica sfugge tuttora purtroppo anche agli ambientalisti e alle sinistre: c'è un tratto di liberismo che è ampiamente sostenuto nel mercato energetico. Da quando i flussi energetici statunitensi hanno contribuito a sostituire buona parte del petrolio e del gas russi, l'aspetto proprietario dello shale gas americano fornito da produttori indipendenti ed estratto su terreni di proprietà privata, viene giocato sul libero mercato. In tal guisa, il gas liquido estratto (GNL) diviene proprietà dell'acquirente non appena viene caricato su un'apposita nave cisterna ed il carburante è considerato franco a bordo (FOB) in quanto all'acquirente è data la flessibilità di spostarlo in qualsiasi luogo desideri. Ciò significa spesso vendere il gas liquefatto nel luogo in cui il prezzo produce il maggiore profitto. Un danno per i consumatori, ma non per Total, ma anche per Eni e per le aziende private o ex municipalizzate che hanno interesse ad avere più gas in circolazione ed a venderlo ovunque richiesto, in Italia o altrove, possibilmente sul mercato spot, perché questo massimizza i loro profitti.

Quindi, mantenere turbogas e condotte e puntare a fare dell'Italia “l'hub europeo del gas” (un punto di vendita nel caso di sovrabbondanza) significa badare ad interessi molto precisi, a danno, ovviamente, della sostituzione con energie da rinnovabili (ad uso misurato delle comunità locali). Il governo Meloni non vuole “scatenare le rinnovabili”, mentre non ha problemi a dare immediata via libera ad una nave “gasiera” – una fabbrica galleggiante che arriverà a Giugno a Ravenna, mentre un impianto simile è arrivato a Piombino a Marzo tra mille polemiche. Intanto, è in costruzione un nuovo gasdotto tra Sulmona, in Abruzzo, e Minerbio, in provincia di Bologna, per nuova capacità di rigassificazione nazionale, qualificato come “opera di pubblica utilità indifferibile e urgente”.

Ovviamente, le compagnie del gas puntano ai fondi del PNRR e di RePowerEU, o, almeno, ad ottenere garanzie pubbliche per un piano di investimenti che ci legherà ancora di più al metano negli anni a venire: non importa se la domanda interna diminuisce, si venderà altrove.

Velocizzare l'installazione di impianti eolici e solari, sviluppare le "comunità energetiche", agire sull'efficienza, riconvertire i consumi e puntare alla sufficienza richiede mobilitazione ed una coalizione sociale che sappia fare un'opposizione propositiva a tutela dei giovani e del lavoro. Le mobilitazioni su tutto il territorio nazionale per la campagna "Scateniamo le rinnovabili" procedono con successo dall'inizio di giugno.

IL MIRAGGIO DEL NUCLEARE RISPUNTA ANCHE IN ITALIA?

Negazionismo climatico e opposizione alle politiche energetiche verdi saranno al centro dei programmi di molti partiti di destra nelle elezioni europee del 2024.

Non era certo prevedibile, prima della pandemia e della guerra in Ucraina, che l'UE rallentasse il suo cammino da apripista dell'abbandono dei fossili. Dopo la prima svolta, nota come 20/20/20 (il "pacchetto clima-energia 20-20-20" varato dall'Unione Europea nel 2014) e il successivo programma Next Generation EU corroborato dal REPowerEU (approvati dopo il 2020 senza significative opposizioni), il percorso della decarbonizzazione sta incontrando ostacoli non previsti. Non tanto per la scontata ostilità delle "Big Oil", quanto per la presa di distanza delle forze di destra emergenti, che si caratterizzano, oltre che per l'arretramento sul fronte sociale, anche per un comportamento negazionista riguardo al cambiamento climatico. La loro è, in particolare, una dichiarata resistenza contro la mobilità elettrica e la penetrazione inarrestabile delle rinnovabili nel mix

energetico di nazioni in cui cresce purtroppo la loro rappresentanza. Goetz Kubitschek, ideologo neonazista, definisce addirittura gli ambientalisti un "nemico antropologico" da contrastare "concettualmente".

Molto ha a che fare con una ripresa del nazionalismo in Europa, che induce a prese di posizione politiche di attacco alla scienza intesa come un insieme politicamente antagonista, fondato su discipline che validano su scala mondiale le emergenze in corso. proponendo soluzioni che antepongono la salvezza della biosfera – cioè della maggioranza dell'umanità – agli equilibri geopolitici – che favoriscono la potenza delle armi e dell'economia di singoli blocchi. Non deve sembrare un caso che, ad esempio, la polemica tra scienziati italiani di chiara fama ed esponenti del nostro governo si sia fatta più insistente sulle due grandi emergenze che segnano il tempo attuale: la guerra e il clima. (v. Rovelli, Pasini, Balzani e i 300 ricercatori che hanno inviato alle istituzioni un documento sull'origine antropica del cambio climatico).

Ho cercato di segnalare che gli interessi che collegano grande capitale e orientamento politico antiambientalista vengono portati alla luce sotto forme e narrazioni nuove rispetto al passato. Si parte dal sostenere la necessità di indipendenza energetica da potenze ostili e ricattatrici. Si prova, di seguito, a convincere che un orizzonte del 100% di fonti rinnovabili territoriali non sia praticabile perché richiederebbe di attenersi ad un criterio sociale "scomodo" di sufficienza nell'organizzazione degli stili di vita. Si conclude, pertanto, che il benessere della popolazione (in ovvia coincidenza con la massimizzazione dei profitti per le imprese), verrebbe assicurato solo con il ricorso ad ulteriore combustione di gas integrata da una disseminazione territoriale di "nucleare pulito", sotto forma di grandi e piccoli reattori.

E qui il ragionamento si inceppa. Una pala eolica o un pannello solare hanno il loro impatto e si portano con sé un

po' di problemi, ma sicuramente non quelli di ripetere catastrofi come quelle di Chernobyl o Fukushima. Inoltre, sarà pur chiaro che il tempo per continuare a vulnerare con emissioni climalteranti (metano) la nostra atmosfera viene ormai a mancare e che la guerra in Ucraina, tra tante altre cose, ha scoperto l'estrema pericolosità degli impianti del "nucleare civile" in situazioni di stress e di conflitto. Ci sono legami così indissolubili tra il gas e i conflitti bellici, tra l'atomo "di pace" e quello "di guerra", da prendere in considerazione una dimensione più ampia di quella strettamente nazionale.

Per tante ragioni, quindi, non si può restare indifferenti al fatto che quanto detto dal ministro Pichetto Fratin: "l'Italia per la conoscenza che ha rimane nel nucleare, nella ricerca e nella sperimentazione", abbia poi dato seguito, neanche due mesi dopo, all'approvazione alla Camera di una mozione che impegna il governo "a partecipare a iniziative sul nucleare in Europa e alla produzione extraterritoriale, al fine di accelerare il processo di decarbonizzazione dell'Italia e di valutare l'opportunità di inserire l'atomo nel mix energetico nazionale quale fonte alternativa e pulita per la produzione di energia". Si fa riferimento forse alla fusione o ai piccoli reattori modulari (SMR: Small Modular Reactor) che non esistono, anche dopo che la premier Giorgia Meloni ha affermato che "l'atteggiamento del governo rimane pragmatico, ispirato al principio di neutralità tecnologica".

Il fatto è che l'interesse per l'alleanza nucleare a guida francese acquista slancio in UE: senza grande clamore. Il nostro governo ha sottoscritto insieme ad altri 15 Paesi (più il Regno Unito) un patto per il rilancio del nucleare in Europa, chiedendo che venga "sdoganato" come strumento nella lotta contro la crisi climatica.

Così, Belgio, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Finlandia, Ungheria, Paesi Bassi, Polonia, Romania, Slovenia, Slovacchia, Estonia, Svezia, Italia e Regno Unito partecipano

all'"alleanza nucleare" che preparerà una tabella di marcia per sviluppare un'industria nucleare europea integrata che raggiunga 150 GW di capacità nel mix elettrico dell'UE entro il 2050.

Il colosso elettrico Enel, ad esempio, nonostante l'approccio critico all'atomo dell'ex AD Starace fosse ancora vivo non più di un anno fa, ha comunque stretto un accordo con la startup italiana Newcleo, una società con sede a Londra nata nel 2021 per i reattori a fissione di quarta generazione. L'obiettivo dichiarato è l'innovazione nel settore e finora ha raccolto 400 milioni di euro. L'obiettivo di dettaglio per quanto riguarda l'apporto italiano è l'installazione del primo reattore entro il 2030 in Francia e di un secondo, due anni dopo, nel Regno Unito. Poi, chissà. Intanto, collabora con l'Enea per testare la componentistica e "sviluppa" una capacità nucleare di oltre 3,3 GW in Spagna, mentre detiene il 33% nella società slovacca Slovenské Elektrárň, che gestisce la seconda centrale nucleare di nuova costruzione collegata alla rete Ue fra 15 anni.

La volontà della nuova maggioranza di riaprire il dossier nucleare anche in Italia è chiara e questo mette in cattiva luce il tema del blocco delle rinnovabili e le responsabilità delle istituzioni (in primis il Governo ma in diversi casi anche Regioni e Sovrintendenze) nel ritardarne il lancio. Occorre una presa di coscienza il più ampia e generale, a cominciare da subito e ad estendersi nel tempo.

Oltre 20 associazioni, movimenti ecologisti e studenteschi, hanno cominciato a manifestare con modalità provocatorie, ironiche e comunicative, sfruttando in maniera il più possibile scenografica la presenza di pannelli solari e pale eoliche (simboliche, di cartone) nelle piazze e strade antistanti le sedi decisionali per sostenere lo sviluppo delle fonti pulite, oggi frenate da burocrazia, amministrazioni locali e regionali, sovrintendenze e, soprattutto, interessi legati alle fonti fossili e coperti da un intollerabile

negazionismo condiviso dal governo.

(tratto da: **Alternative per il Socialismo, giugno 2023**)